

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

76.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **TARCISIO GITTI, SILVANO LABRIOLA E MARIO D'ACQUISTO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione: (Autorizzazione di relazione orale) . . .	5050	CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	5041
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		CIAMPAGLIA ANTONIO (gruppo PSDI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	5034
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali (1581):		CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	5047, 5050
PRESIDENTE	5031, 5034, 5036, 5041, 5043, 5044, 5046, 5047, 5048, 5049, 5050, 5051, 5053 5056, 5057, 5059, 5062, 5064	CRISTOFORI NINO, <i>Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale</i>	5033
BARUCCI PIERO, <i>Ministro del tesoro</i>	5036	FERRARI MARTE (gruppo PSI)	5056
BIANCHINI ALFREDO (gruppo repubblicano)	5048	GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	5044
CALDEROLI ROBERTO (gruppo lega nord)	5058	GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS)	5043
		GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	5048, 5053
		MANCINI GIANMARCO (gruppo lega nord)	5047
		PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI)	5062
		PIRO FRANCO (gruppo PSI)	5064
		RATTO REMO (gruppo repubblicano)	5051

76.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	5059	Missioni	5031, 5050
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza</i>	5031	Ordine del giorno della seduta di domani	5068
VISCARDI MICHELE (gruppo DC)	5046		

La seduta comincia alle 9,30.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato)

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Carlo Casini, Raffaele Costa, de Luca, Malvestio, Rosini, Sacconi e Tremaglia sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dieci, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali (1581).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il

seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, il dibattito dei giorni scorsi non solo non ha confutato né indebolito le nostre tesi, ma, anzi, le argomentazioni della maggioranza le hanno rafforzate. Ieri abbiamo insistito sui problemi di costituzionalità del provvedimento e sulla necessità della correttezza nell'individuazione di norme che siano utili sì per aumentare il gettito fiscale, ma che siano legittime e non dissesantanti per l'ordinamento e per la civile convivenza. Purtroppo, la maggioranza ha ritenuto di non recepire le nostre perplessità.

Forse ieri non ha giovato alla riflessione che l'Assemblea è stata chiamata a svolgere sulla costituzionalità del provvedimento quella sorta di ottimismo, che incautamente molti avevano avvertito, determinato dalle voci secondo le quali il Governo avrebbe non dico fatto marcia indietro ma, quantomeno, acceduto ad una diversa interpretazione del famigerato articolo 11-*bis*. In base a tale interpretazione, la possibilità per il contribuente dedito ad attività di lavoro autonomo

di far valere le ragioni vere della propria capacità contributiva sarebbe stata collegata al momento della presentazione della denuncia dei redditi, evitando quindi la «taglia» dell'accertamento presuntivo previsto dalla richiamata disposizione. A questa notizia, che era circolata ieri e che, peraltro, era stata diffusa da fonte autorevole, noi non abbiamo creduto, così come dimostra in modo evidente il resoconto stenografico della seduta. Comunque, poiché — ripeto — la fonte dell'informazione era autorevole, trattandosi di un esponente della maggioranza membro della Commissione bilancio, ciò ha influito anche sulla disattenzione dimostrata dall'Assemblea in ordine ai problemi di costituzionalità del provvedimento.

Oggi, il relatore di minoranza conferma nella maniera più decisa tutte le riserve già espresse in ordine alla manovra in atto. Tale conferma è stata peraltro asseverata dagli interventi svolti in quest'aula e dalle preoccupate dichiarazioni di autorevoli rappresentanti della maggioranza. Del resto, signor Presidente, onorevoli colleghi, tale orientamento prende piede nella pubblica opinione anche perché la lotta o, quanto meno, il contenzioso e la conflittualità che talune parti politiche, anche in buona fede, hanno ritenuto di instaurare tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, è una conflittualità che, appartenendo ad altri tempi, oggi non esiste più. In entrambe le ipotesi, infatti, si tratta di lavoro, a prescindere dal fatto che sia autonomo o dipendente, e come tale deve essere tutelato in tutte le sue forme ed espressioni. È questa una nostra antica convinzione che, mai come in questa occasione, prende corpo nella sua verità e validità.

Non si può — mi rivolgo in particolare ai colleghi di una parte della sinistra — demonizzare il lavoro autonomo per la sua funzione, le sue caratteristiche e le sue peculiarità. Ribadiamo ancora una volta la nostra piena e decisa volontà ad operare affinché la lotta all'evasione sia condotta senza nessuna remora e senza rispetto per alcuno. Tuttavia, una cosa è la lotta all'evasione, altra è l'ingiustizia fiscale e, altra ancora, i disincentivi di carattere sociale ed economico. In uno Stato oberato dal gigantismo delle dimensioni del lavoro dipendente, cui corri-

sponde un affievolimento del lavoro autonomo, demonizzare quest'ultimo non rappresenta un affare per nessuno, a cominciare dallo Stato.

In talune plaghe del Mezzogiorno — l'ho detto ieri e lo ripeto, nonostante questa affermazione non sia stata presa in considerazione — si registra una configurazione delle dimensioni del lavoro autonomo, soprattutto nel terziario, che è di carattere patologico dal punto di vista di un'economia equilibrata, ma fisiologico sotto il profilo delle condizioni oggettive in cui versa la nostra Italia. Il divario tra nord e sud è nelle cose: questo divario ha prodotto nel Mezzogiorno, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, forme di terziarizzazione e nuove necessità. Non voglio definirla terziarizzazione selvaggia, perché ritengo che si debba essere rispettosi anche nell'uso delle parole nei confronti di coloro i quali sono costretti a scegliere la via del terziario per conseguire un reddito che il più delle volte garantisce la mera sopravvivenza.

E noi che cosa facciamo? Vogliamo demonizzare centinaia di migliaia di microimprese per il fatto stesso che esistono, consentendo ai titolari di avere redditi da sopravvivenza? Vogliamo far cadere su questa umanità dolente di centinaia di migliaia di piccoli artigiani e commercianti la mannaia del reddito presuntivo della *minimum tax*? Si tratta di un'operazione che potrà garantire soltanto qualche risultato discutibile per quanto riguarda il gettito, ma certamente darà risultati disastrosi per ciò che concerne la ricaduta sociale e l'operazione di disincentivazione del lavoro autonomo, che è un lavoro di necessità. È evidente che la demonizzazione del lavoro autonomo è giustificata da talune fasce di evasione fiscale che devono essere colpite da un'amministrazione finanziaria efficiente. Il problema, tuttavia, rimane aperto.

Credo che solo un Governo che si trova con l'acqua alla gola possa ricorrere a espedienti di tal genere; dal punto di vista della scienza delle finanze, infatti, questi non sono altro che espedienti. Signor ministro, come lei sa perfettamente, l'inversione dell'onere della prova comporta che spetti all'interessato provare di non aver prodotto un certo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

livello di reddito. Nel nostro ordinamento e in tutti gli ordinamenti dei paesi civili spetta invece allo Stato il compito di accertare e far pagare le imposte: quella misura pertanto non si addice alla civiltà giuridica cui dovremmo essere abituati e soprattutto ai tempi moderni! Voi agite in stato di necessità e in maniera estremamente drammatica nei confronti di certe categorie; una drammatizzazione cui siete stati costretti perché siete i curatori di un fallimento non dichiarato, ma che è nella realtà delle cose: mi riferisco in particolare al «gigantismo» del debito pubblico. Rimane però il fatto che non si possono accettare ragionamenti come quelli che ieri e nei giorni precedenti abbiamo sentito fare dal ministro delle finanze, il quale ha sostenuto addirittura che si trattava di «poca cosa». Ma se una cosa è malfatta, non rileva che sia però quantitativamente poco rilevante! Il concetto di giustizia quantitativa non appartiene alle maniere sensate di amministrare non soltanto la giustizia in genere, ma in particolare la giustizia tributaria. E noi sappiamo che l'equità tributaria è la prima molla sulla base della quale può essere costruito il rigore fiscale degli accertamenti e la persuasione del contribuente a compiere il proprio dovere nei confronti del fisco.

Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, devo però rilevare che nel provvedimento al nostro esame sono previste altre ingiustizie che emergono in maniera clamorosa. Vi è, ad esempio, la questione della perequazione delle pensioni, che colpisce anche rendite che pensioni non sono: mi riferisco alle rendite dell'INAIL. Se il Governo porrà la questione di fiducia, tale previsione non potrà essere modificata. E la cosa è grave!

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono comprese!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Sono perfettamente d'accordo che sono comprese; ribadisco tuttavia che non si tratta di pensioni, ma di rendite vitalizie che hanno carattere risarcitorio. Sono come le pensioni di guerra.

SERGIO COLONI. Abbiamo compreso an-

che le pensioni di guerra nella previsione dell'aumento del 3,5 per cento!

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Anche quelle, a maggior ragione!

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono pensioni indennitarie!

PRESIDENTE. Signor ministro, può essere utile anche un'interruzione, ma la prego di utilizzare a tal fine il microfono!

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le parole «pensioni indennitarie» si riferiscono effettivamente alle rendite per l'indennizzo: si tratta di quelle che lei indicava, onorevole Valensise. Sono quindi comprese nella perequazione.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Sono comprese, ma l'aumento è ridotto!

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È insufficiente? Ma questo vale per tutti.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. Per la precisione, devo dire che, nell'originaria formulazione, l'articolo 2 le assoggettava al blocco totale; le vostre correzioni — è il minimo che potevate fare — le hanno salvate per una quota degli aumenti. Restano però coinvolte nella sperequazione. Diciamolo con chiarezza e facciamole sapere, queste cose! Sono comprese? Certo, sono comprese...!

Devo dire che non avete tenuto assolutamente conto del fatto che non si tratta di redditi, ma di rendite che hanno carattere risarcitorio: la Cassazione e la Corte costituzionale lo hanno ripetuto infinite volte. La mancanza di una gamba dovuta ad un infortunio sul lavoro o la mutilazione ancora più gloriosa di origine bellica danno luogo ad una rendita ma costituiscono situazioni che bruciano sulla pelle della gente; esse quindi danno diritto ad un adeguamento completo delle relative rendite di sopravvivenza, che

sono tali perchè non è possibile, in queste circostanze, svolgere un lavoro alternativo.

La sorte del pensionato statale che va in quiescenza in perfette condizioni di salute è già durissima e noi siamo insorti contro la sperequazione delle pensioni; a maggior ragione lo facciamo in relazione alle rendite di cui ho parlato che — lo ribadisco — non costituiscono reddito. Non si tratta di una sofisticheria; infatti, chi non ha un braccio deve vivere solo con la rendita dell'INAIL. Tra le altre cose, si registra anche uno scandaloso ritardo perchè pare che tali rendite non siano state corrisposte nel mese di settembre in quanto sembra che il Tesoro — è uno dei miracoli della tesoreria unica! — non abbia erogato i fondi necessari, per cui esiste una diffusa agitazione nel paese.

Le vostre manovre, in conclusione, colpiscono ingiustamente ed in modo inaccettabile i deboli. La nostra protesta si indirizza quindi verso l'insieme del provvedimento e specificamente su alcuni aspetti di particolare ingiustizia che trovano un doloroso riscontro nel paese ed incontrano la disapprovazione della stragrande maggioranza dei cittadini.

Potreste domandarci: quali sono le alternative? Rispondo che siete voi ad avere la responsabilità del Governo e, alle vostre spalle, quella relativa alle cause dell'attuale situazione; quindi spetta a voi formulare proposte, mentre a noi, esponenti dell'opposizione, spetta soltanto il compito di vigilare affinché, nella fregola di recuperare risorse a qualsiasi costo che serviranno a contenere gli enormi buchi del bilancio, vengano compiute azioni conformi ad un minimo di giustizia. Vi chiediamo quindi di non penalizzare i pensionati, di riesaminare il blocco del *turn over* valutando le ricadute di carattere sociale di quest'ultimo, specialmente sui giovani e nel Mezzogiorno, di tenere presenti i problemi territoriali che hanno prodotto lo sviluppo di determinate forme di terziarizzazione ed il sorgere di moltissime microimprese di pura sopravvivenza, di non colpire — come avete fatto con imposte intollerabili — veicoli che servono al lavoratore per recarsi sul luogo di lavoro (mi riferisco ai motocicli con cilindrata superiore ai 350 centimetri cubici, che non sono

certamente mezzi di lusso). Vi chiediamo tutto ciò ma voi non prendete in considerazione le nostre proposte; se il Governo porrà la fiducia le misure predisposte in questo decreto-legge rimarranno cristallizzate nella versione alla quale sono stati apportati correttivi insufficienti, che non rimediano alle ingiustizie.

Da ciò deriva il nostro reiterato dissenso su una manovra che non ha radici sociali e che si preoccupa di attuare solo una sorta di saccheggio del contribuente, senza guardare in faccia nessuno e senza prendersi a cuore le situazioni sociali ed economiche più dolorose e più esposte ai sacrifici ed ai disagi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Ciampaglia.

ANTONIO CIAMPAGLIA, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, intervenendo a conclusione della discussione generale del decreto-legge in esame, devo anzitutto sottolineare che buona parte degli interventi svolti in quest'aula hanno fatto riferimento a strade comuni che tengono conto dei grandi sacrifici che si chiedono ai cittadini italiani.

Parte delle affermazioni e delle riflessioni svolte dai colleghi della maggioranza e dell'opposizione sono accomunate da un punto di partenza valido per tutti: chi lavora in quest'aula e svolge il proprio compito di legiferare per la nazione spera sempre di erogare risorse e di non dover mai ricorrere a tagli con effetti restrittivi sull'economia. In una stagione come quella attuale, però, è necessario adottare scelte difficili e far ricorso a sacrifici che colpiscono il cittadino in forma generalizzata, per evitare una prospettiva di regresso rispetto ai livelli di benessere che negli ultimi anni sono stati garantiti agli italiani.

Bisogna anche dire che questo decreto ha avuto comunque la fortuna di essere dibattuto in più fasi, durante la discussione sul disegno di legge delega e nel lasso di tempo che ha visto l'assunzione di una serie di

iniziative in campo economico e finanziario da parte del Parlamento. Il Governo e la maggioranza, così come la Commissione, hanno concretizzato in queste proposte la sintesi di un confronto che si è svolto all'interno ed all'esterno del Parlamento, con un dibattito che ha dato la misura delle esigenze necessarie per superare la crisi e per governare questo Stato.

Nelle modifiche approvate in Commissione si sono affermati due principi fondamentali: il rigore e l'equità. In proposito, al di là delle posizioni che ogni forza politica deve rappresentare nel proprio cammino, devo dire che in quest'aula non sono riuscito ad individuare un segnale concreto di manovre alternative a quella proposta dal Governo e sviluppata in Commissione.

Nei settori della previdenza e della sanità, così come in materia fiscale, le modifiche apportate dalla Commissione rappresentano forse l'unico possibile punto di equilibrio fra i principi del rigore e dell'equità. Indubbiamente in campo previdenziale sono state introdotte dalla Commissione modifiche radicali, tese sia all'equità sia — come ho detto — a garantire il rigore della manovra.

Si è parlato poco di alcuni aspetti, come quello della copertura finanziaria che si è dovuta reperire in seguito alla perequazione del 3,5 per cento, per il 1993, delle pensioni. Si prospettano ulteriori sacrifici nel breve e medio termine, come vedremo. Certamente non abbiamo voluto dare ai pensionati e togliere ad altre categorie, ma la spesa aggiuntiva doveva essere coperta. Questo è stato fatto con la riduzione di parte degli oneri per interesse che lo Stato negli anni si era accollato a favore di aziende come l'ENEL.

Questo però sostanzialmente comporta il blocco o comunque una riduzione non indifferente dell'indotto. Altri sacrifici, dunque, si aggiungeranno a quelli previsti nel decreto-legge.

Per quanto riguarda il settore della previdenza, in una situazione in cui si impongono rigore e tagli alla spesa non si poteva pensare a una generalizzata riapertura dei termini in riferimento alle pensioni di anzianità. Si doveva però anche tener conto delle decisioni adottate negli anni scorsi da Governo e

Parlamento per i settori di crisi, per assicurare la riconversione industriale e la ripresa dello sviluppo in alcuni comparti. Ci si è dunque orientati in questo senso, nella consapevolezza che comunque certe scelte comportano ulteriori sacrifici.

In materia di sanità, in Commissione sono state apportate modifiche al testo originario del decreto-legge. In qualità di relatore per la maggioranza mi permetto di non condividere alcune valutazioni di principio, alcune impostazioni di partenza. Il lavoro è stato compiuto avendo presente che il nostro sistema sanitario nazionale si fonda sulla volontà di garantire l'assistenza a tutti. In sostanza, con la modifica del tetto, con la previsione del versamento di una quota per accedere alla fruizione della medicina di base, si è mantenuto fermo il principio che tutti i cittadini italiani possono continuare ad usufruire di tale sistema. Non è cosa da poco, anche alla luce delle prospettive inizialmente configurate dal decreto-legge.

Si è poi previsto il meccanismo della franchigia, in alternativa al ticket per chi supera i tetti fissati. Non si tratta solo di un modo per risparmiare, per tagliare, ma anche di un esperimento, nel tentativo di trovare un sistema in grado di contrarre la domanda nelle aree in cui ancora oggi si evidenziano sprechi.

Per brevità non mi occupo di altre questioni. Mi soffermo invece sull'articolo 11-bis, inerente alla *minimum tax*. La modifica apportata in Commissione bilancio, su proposta del Governo, si fonda su una considerazione che peraltro avevo manifestato nella relazione iniziale, svolta sempre in Commissione. Con il meccanismo introdotto dal Governo nella prima stesura del testo la *minimum tax* rischiava di fare la stessa fine di altre voci, introdotte in decreti precedenti, che avrebbero prodotto un gettito anche di una certa entità — pari se non superiore a quello della *minimum tax*, per il quale inizialmente si parlava di 6 mila miliardi — le quali sistematicamente il giorno dopo venivano modificate, con l'adozione di nuovi provvedimenti che cambiavano i tagli e il gettito dell'entrata.

Dobbiamo anche essere consapevoli e quindi affermare con chiarezza che quando

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

si chiedeva all'amministrazione finanziaria di attivare ulteriori accertamenti con meccanismi certi e precisi si voleva qualcosa che non si poteva fare o che comunque sicuramente l'amministrazione finanziaria non avrebbe potuto fare in ventiquattr'ore. Non si trattava infatti di un meccanismo applicabile nel breve termine: non era possibile modificare in modo rapido l'attuale struttura, se non con una bacchetta magica!

La *minimum tax*, così come viene oggi configurata, richiederebbe un momento di riflessione se si vuole ipotizzare, in periodi diversi da quello attuale, una ridiscussione dei provvedimenti oggi prospettati. Certamente, però, questa valutazione non può essere compiuta nel momento attuale, a fronte della crisi e del necessario risanamento della finanza pubblica.

Alla fine del mio intervento vorrei dire che ho anch'io provato il grande disagio che ieri mattina ha coinvolto tutti noi. Mi riferisco alle notizie apprese dai giornali, alle interpretazioni ed alle dichiarazioni che si sono susseguite in merito alla modifica della *minimum tax*.

Mi rendo conto che il meccanismo proposto dal Governo ed acquisito dalla Commissione possa apparire in assoluto come una disposizione che danneggia i lavoratori autonomi. Tuttavia, operando secondo un principio di equità e perseguendo il necessario rigore che la situazione attuale richiede, siamo partiti da una serie di dati — e non di valutazioni — concernenti i redditi di tale categoria. A tale proposito, non abbiamo differenziato classi di reddito, abbiamo parlato di redditi medi, considerato che il 54 per cento dei lavoratori autonomi è al di sotto del reddito di 30 milioni e il 22 per cento è al di sotto del reddito di 14 milioni. Allora penso che la *minimum tax* — in un momento in cui non solo lo Stato cerca di recuperare gettito, ma vi è anche la necessità di garantire quell'equità che consenta a tutti di compiere sacrifici con un minimo di convinzione — riguardi non solo il rapporto tra il lavoratore autonomo e lo Stato, ma anche quello tra i lavoratori autonomi e i lavoratori dipendenti.

Si dice che ogni qualvolta vi sia bisogno di sacrifici li si chiede sempre alle stesse

persone. La verità è che quando i sacrifici raggiungono un livello come quello di questi giorni, devono essere ben distribuiti. Inoltre, si deve avere la certezza di ciò che lo Stato può risparmiare o introitare, così come è necessario che vi sia equità tra tutti i cittadini.

È con queste valutazioni che, come relatore per la maggioranza, chiedo un voto convinto all'Assemblea sul provvedimento al nostro esame; un voto convinto per superare l'attuale crisi, anche con la consapevolezza che c'è ancora molto da fare nell'ambito di tutta la struttura organizzativa. È un impegno che ci assumiamo, convinti che in questo momento si stia lavorando innanzitutto per salvaguardare la nostra Costituzione e la nostra economia. Ciò è possibile — dobbiamo rendercene conto — anche se si accettano momenti di crisi e di difficoltà come l'attuale (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI e del PSDI*).

PRESIDENTE. Comunico che gli emendamenti Biondi 11-bis.4 e Wilmo Ferrari 11-bis.12 sono stati ritirati dai presentatori.

Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro.

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti della Camera dei deputati, mi pare che le considerazioni, così pacate ed anche così largamente condivisibili, espresse dai due relatori per la maggioranza e di minoranza siano il viatico migliore per il ministro del tesoro che deve concludere questa discussione.

Dai due tipi di intervento è emerso con chiarezza il carattere del problema, l'urgenza e l'emergenza che il paese deve fronteggiare. È possibile discutere sui modi di intervento, ma vi è anche un comune sentire sul fatto che bisogna intervenire, ed intervenire a fondo.

Effettivamente il disegno di legge di conversione del decreto legge 19 settembre 1992, n. 384, si colloca in una vicenda tutta particolare dell'attività legislativa di questa Camera. Il provvedimento è praticamente l'integrazione di precedenti interventi miranti a riequilibrare i conti pubblici nel no-

stro paese: mi riferisco al decreto-legge n. 333, convertito nella legge n. 359, e al complesso, sofferto ed importante disegno di legge di delega per regolamentare la sanità, il pubblico impiego, la previdenza e la finanza territoriale.

Mi permettano lor signori di compiere una elementare riflessione, un brevissimo *flash-back*. Effettivamente da quel luglio 1992 — che ci appare ormai così lontano perché sono poi intervenuti tanti fatti importanti della vicenda politica ed economica del nostro paese — molte cose sono cambiate e molte cose sono state fatte. Se sono state fatte e se nell'insieme hanno avuto uno scrutinio positivo dai mercati, questo è perché evidentemente vi è stato un rapporto forte tra Parlamento e Governo; è perché alcune decisioni che sono state assunte si sono fatte concretezza normativa e sono state apprezzate positivamente da chi quotidianamente ci giudica.

È stato compiuto un grosso lavoro, un importante lavoro; ma siamo soltanto all'inizio. Forse oggi una parte di quel lavoro cominciato in quel caldo luglio del 1992 — è un riferimento temporale che mi appare lontanissimo — giunge ad una prima conclusione. Il disegno di legge delega dovrebbe essere approvato oggi dal Senato, diventando così legge della Repubblica. Vi è da compiacersi che questo percorso giunga ad una prima positiva conclusione.

In un tessuto normativo e legislativo così complesso il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 384 è un incastro importante, è come il ponte tra quello che è stato varato in condizioni difficili, di emergenza, e quello che sarà restituito su carta del bilancio dello Stato nella legge finanziaria, che ha già intrapreso la sua lunga navigazione nelle aule parlamentari.

Una seconda considerazione spero mi sia consentita. Il decreto-legge n. 384 rappresentò e rappresenta la risposta che il Governo decise di dare, in un momento di vera e propria emergenza economica e finanziaria, per l'economia nel suo complesso e per l'intero tessuto economico e sociale del paese. In quei giorni avevamo gravissime difficoltà sul terreno dei cambi, avevamo tassi di interesse alle stelle, inusitati per un paese ad

economia industriale, ed avevamo forti problemi per il surclassamento dei titoli di Stato. Nessuno di questi problemi è stato cancellato, né dalla nostra memoria né dalla nostra operatività quotidiana; sono tutti presenti e pronti ancora ad acchiapparci per il fondo della giacchetta! Ma tali problemi sono stati ricondotti ad una dimensione che forse ci permetterà di incanalarli.

Se la situazione è questa, vuol dire che il decreto-legge n. 384 ha morso almeno alcuni di quegli aspetti che avevano creato uno stato di patologia finanziaria del nostro paese. Siamo quindi ad un punto importante di questa vicenda legislativa. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, sia nello scrutinio parlamentare di quel decreto, sia in quello quotidiano, molto spesso impietoso, del mercato.

Il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 384 è la prima specificazione concreta della legge delega, che riguarda i quattro settori che ben ricordate. Si tratta di un fatto legislativo complesso, che ha subito un vaglio attento e propositivo da parte della Commissione bilancio della Camera, sia nel settore fiscale, sia in quello sanitario, sia in quello previdenziale. Gli emendamenti sono stati numerosissimi e il Governo non è stato certamente avaro nel valutarli con attenzione, nel riflettere su di essi ed anche nell'accoglierli. Con l'acribia del neofita sono andati a ricostruire la vicenda legislativa che riguarda il decreto-legge n. 384 ed ho constatato come, quest'oggi, gli emendamenti facciano davvero aggio rispetto a ciò che era stato formulato originariamente. Non vi è stata quindi una chiusura a riccio, ma un discutere, un argomentare, un confrontare.

Se così è e se questo processo così complesso nel suo insieme ha ricevuto un'accoglienza sicuramente positiva da parte di chi ci giudica, vuol dire che il decreto-legge in questione è un passo importante nell'opera di risanamento finanziario del nostro paese, che purtroppo è ancora all'inizio. Da allora infatti i mercati hanno apprezzato favorevolmente le misure adottate.

RAMON MANTOVANI. I mercati forse, ma i lavoratori no!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Parlerò fra poco dei lavoratori. Io non amo le distinzioni tra categorie astratte, come quella dei lavoratori, e soggetti concreti, come i mercati (*Vive proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

RENATO ALBERTINI. Sono categorie fatte di soggetti concreti!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. La categoria è astratta, i soggetti sono concreti! Stia attento a quello che ho detto: ho parlato di categorie, non di soggetti!

PRESIDENTE. Onorevole Albertini, consenta all'onorevole ministro di replicare. Lei lo ha interrotto, adesso ascolti la risposta!

GERARDO BIANCO. Chiudete gli occhi di fronte all'evidenza!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Certo, sono molto preoccupato; e mi soffermerò tra breve su questo aspetto. Anche la questione dell'equità ha bisogno di una indagine più sottile, in relazione a certe affermazioni che vengono fatte non in questa sede, ma ad un livello più generale.

Vi è stato quindi, dicevo, un apprezzamento favorevole. Certo, le cose cambiano se si ha molta pazienza, una pazienza che noi vorremmo violentare, ma della quale purtroppo dobbiamo essere in certo qual modo succubi.

Oggi le condizioni sono un po' diverse: i tassi di interesse sono radicalmente cambiati come costanza, come dimensione; pensate, alcuni tassi sono più che dimezzati, altri sono diminuiti di 8 punti. È questa la ragione per cui il Governo, senza voler indicare nulla a nessuno, ha constatato che c'erano le condizioni perché anche i tassi bancari potessero registrare una leggera piegata di capo. Se i tassi a tre mesi sono diminuiti in poche settimane di 8 punti, se i tassi sul rifinanziamento alle imprese bancarie sono oggi largamente inferiori al tasso ufficiale di sconto e fortemente inferiori rispetto al *prime rate*, noi abbiamo constatato che esistevano le condizioni perché tutti, anche i tassi bancari, potessero piegare, appunto, la testa.

Se tutto questo è, se i mercati sono stati molto attenti a questa vicenda, bisogna anche dire che però si sono mostrati più che altro attenti al fattore tempo. Io non dimenticherò mai la vicenda che abbiamo vissuto ieri, quando per un fatto che non sta a me spiegare, certamente complesso, per quello che poi si è mostrato essere un equivoco, si sono create le condizioni perché, da un lato, operatori di tipo speculativo sulla lira potessero conseguire consistenti guadagni...

GASTONE PARIGI. Ancora una volta c'è stato lo zampino di Goria!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. ... e perché, dall'altro, sulla base di questo equivoco, nel breve volgere di venti minuti, il lavoro fatto in dieci giorni dalla Banca d'Italia e dal Tesoro andasse vanificato.

Questo vuol dire che esiste un problema di tempo; è un problema di tempo (sì, ha ragione l'onorevole Valensise) di chi opera in condizioni di necessità. È vero; e perché non ammetterlo? Queste condizioni di necessità sono tipiche di molti dei paesi occidentali ad economia industrializzata avanzata. Infatti, quando mi confronto con i problemi che deve affrontare il Governo italiano certamente sono molto preoccupato; ma quando parlo con i colleghi di altri governi (quello inglese o quello spagnolo, per esempio, ma — perché no? — anche quello tedesco) capisco che purtroppo siamo in mezzo ad una bufera che riguarda gran parte del mondo, una bufera nella quale il fattore tempo ha grande importanza.

Credo che si vorrà almeno ammettere che se il tempo è un fattore tanto decisivo nel costruire una manovra di così complessa realtà, anche il Governo ha il dovere di essere attento a tale fattore. Deve esserlo nel solo interesse dell'economia, e deve essere senza dubbio attento, come voi avete ripetutamente detto, sia ai tempi sia alla qualità.

Il Parlamento si è lungamente espresso su questo insieme di misure ed avrà ancora altre possibilità. Riconosco che la qualità di queste misure potrebbe ancora migliorare nel fuoco del confronto, nel fuoco della dialettica, nel fuoco anche dello scontro, che comunque è già largamente avvenuto. Deb-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

bo però dire con serena coscienza che molto spesso in questo dibattito, che attiene alla qualità sociale delle misure che sono state disegnate e che stanno per diventare — mi auguro — definitivamente legge, la propaganda mi pare che abbia fatto aggio sulla politica. È distinzione che un illustre rappresentante del Parlamento italiano ebbe modo, da quei banchi, un giorno lontano, di introdurre. Io capisco che la propaganda è anche la condizione attraverso cui si possono costruire importanti menù di dibattito politico; ma qui si tratta di scegliere, di decidere la direzione verso cui indirizzare un paese. Perché non dire che tutti noi viviamo in mezzo ad una società nella quale tanti hanno la convinzione che nella vicenda contributiva italiana vi siano troppi militi ignoti, cioè troppe persone che al momento dell'appello (che è un appello di civiltà e di dovere civile di pagare le tasse) rispondono con il silenzio? Perché non dire questo?

RAMON MANTOVANI. Perché fate solo appelli!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. E perché non dire (*Commenti - Proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*)...

MARIO BRUNETTI. Ce lo deve dire lei perché! Lo vuole sapere da noi?

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Veramente lei si sente così responsabilizzato? La domanda non era rivolta a lei!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non aggiungete le vostre voci a quelle di coloro che stanno interrompendo, che entro certi limiti sono naturali e legittime in un dibattito. Poi, il ministro replicherà.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Mi pare di avere esattamente colto nel punto: c'è propaganda e c'è politica. E mi dispiace che le interruzioni attengano al primo fronte.

E perché non dire — riprendo il mio ragionamento — che questo tentativo di

varare una misura così coraggiosa come la *minimum tax* è uno sforzo affinché molti di quelli che rimangono silenti di fronte all'appello che li chiama al dovere di contribuire possano rispondere, invece: «Presente!»? Perché non dire questo? (*Vivi commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

MARIO BRUNETTI. Glielo diamo noi, il voto!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Non sono né bravo né ciuco e non ho bisogno di voti! Non ho nessun bisogno di voti!

MARTINO DORIGO. Non si arrabbi...!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, adesso lascino parlare il ministro! (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

RENATO ALBERTINI. Cosa fate per farvi pagare? Sono trent'anni che l'evasione aumenta!

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego di lasciar parlare il ministro: lei ha già fatto la sua dose di interruzioni!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Di fronte ad un problema di questo tipo, che poi si fa «carne concreta» nel nostro vivere quotidiano, nei rapporti che noi abbiamo con la società civile (quante volte ci accorgiamo, appartenendo a ceti che hanno un reddito elevato, di trovarci accanto a persone che dichiarano redditi dieci volte inferiori e che ci battono però consistentemente sul fronte del tenore di vita?), di fronte a questa realtà, doveva il Governo restare assente o doveva invece, come ha detto giustamente l'onorevole Ciampaglia, compiere un sforzo coraggioso, un primo sforzo per cominciare davvero a districare il nodo dell'evasione, che troppe volte non ha padre perché nessuno vuole riconoscerne la paternità?!

La verità, però, mi pare sia molto più complessa. E lo vorrei dire con molta chiarezza. La società italiana ha potuto avere per decenni Governi che hanno dato più di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

quanto chiedeva la società stessa perché erano Governi che potevano operare in condizioni di bilancio con deficit. I numeri, e non la volontà di un ministro del tesoro e di un Governo, ci dicono che dovremo operare con Governi che danno meno rispetto a quello che chiedono.

Se così è, siamo di fronte all'esigenza di dover governare un paese nel quale il gioco della somma è negativo. Onorevoli colleghi, la società italiana è di fronte ad un «pranzo di magro» (per riprendere il titolo di un famoso libro di un illustre rappresentante del Senato in questo momento) al quale nessuno, oggi, vorrebbe per sua volontà partecipare. Ci sono da spartire sacrifici! E certamente il Governo ha presente questo stato di cose, e certamente il Governo tende ad ottimizzare la condizione del consenso sociale.

In questo dibattito trovo un passaggio schematico secondo il quale le preoccupazioni dell'equità appartengono solo alle opposizioni, per cui, per definizione implicita, il Governo aspirerebbe ad essere intrinsecamente iniquo. Prendiamo pure ad ipotesi lo schema che caro a una certa parte politica, che il Governo sia cioè il consiglio di amministrazione delle classi dominanti. Ma in una società così articolata sotto il profilo delle classi, nella quale tutti votano, le classi dominanti sono quelle che dispongono di più voti. E volete pensare che il Governo aspiri ad essere iniquo così da avere dissenso da parte di coloro che sono più numerosi? Il Governo ha intrinsecamente bisogno di cercare di comporre nell'equità il massimo del consenso sociale, perché senza di ciò non può operare. Che poi su tale fronte vi possano essere diverse interpretazioni, e che nel confronto duro degli interessi vi possa essere chi si schiera da una parte e chi dall'altra, questo è parte del gioco democratico.

Ciò che non è accettabile è che vi sia una distinzione manichea tra chi aspira all'equità e chi, invece, è condannato sempre ad essere iniquo. Il Governo ha avuto in ogni caso la preoccupazione di essere equo! (*Commenti dei deputati del gruppo del PDS*).

RENATO ALBERTINI. Questa è grossa!

UGO BOGHETTA. Questa è proprio grande!

GASTONE PARIGI. Anche con Salvo Lima?

PRESIDENTE. Proseguia pure, professor Barucci.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Anche riguardo al tema, toccato dall'onorevole Valensise, delle differenze tra lavoro dipendente e lavoro indipendente, concordo su un punto importante. C'è troppo spesso, in questa discussione, la distinzione manichea secondo la quale il lavoratore dipendente è sempre colui che paga ed il lavoratore indipendente non soltanto non paga, ma è anche colui che inquina il tessuto sociale del paese. Non è effettivamente così; anzi, se vi è una cosa che il mondo intero ci invidia, è che noi siamo stati capaci di costruire una società nella quale il lavoro indipendente ha avuto ed ha un grande ruolo. Questa è una conquista di democrazia economica la cui importanza a me pare il paese troppo spesso dimentichi.

Se confrontiamo l'organizzazione sociale e politica del nostro paese qual era nel 1975 — non nel 1875! — con quella di oggi, ci accorgiamo che, al di là di qualche posizione di forte potere economico, peraltro di contenuto declinante, la società italiana è stata capace di esprimere decine di grandi imprenditori o di imprenditori piccoli che sono diventati grandi e che oggi sono invidiati nell'arengo internazionale.

Non c'è nessun paese al mondo che abbia realizzato un processo di crescita sociale e di democrazia economica così consistente come l'Italia. Tanti di quei soggetti che nel 1975 apparivano essere gli interlocutori prediletti del potere economico sono scomparsi e ne sono arrivati molti altri nuovi. Questo perché l'Italia ha avuto il merito di costruire una capacità di sviluppo di ceti imprenditoriali che nessun altro paese ha avuto.

ROBERTO ASQUINI. Nonostante il Governo dell'Italia!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Questo è un punto molto importante perché

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

mi «cuoce» politicamente e intellettualmente. Si è trattato di un grande risultato della nostra società che certamente la classe politica italiana, nelle sue diverse componenti, ha permesso. È un valore che non va perso e che, anzi, va rafforzato. Noi abbiamo costruito un pezzo di democrazia economica che in nessun altro paese ha avuto il suo pari!

ANTONIO PARLATO. Compresi i dieci milioni di poveri!

LUCIA FRONZA CREPAZ. Negli Stati Uniti sono trentacinque milioni!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Se mi interrompete di continuo, introducendo nuovi elementi, finirò per parlare molto a lungo...!

Quello che stavo affrontando era un punto che sollevavo per rispondere ad una notazione dell'onorevole Valensise. Stavo dicendo che non è assolutamente nelle intenzioni del Governo distinguere tra chi è buono e chi è cattivo, in base allo spartiacque dell'esistenza o meno di un rapporto di lavoro dipendente.

Come ho cercato di spiegare, si trattava qui di introdurre misure che permettessero comportamenti equi da parte di tutti i soggetti, fossero essi lavoratori dipendenti o indipendenti.

Mi pare che sull'insieme delle misure vi sia stato un forte confronto parlamentare e ritengo si possa dire che ora siamo ad un passaggio cruciale di questa complessa azione governativa, anzi siamo al cuore duro della manovra. Una volta che l'insieme delle disposizioni sarà diventato definitivamente legge, il dibattito sul disegno di legge finanziaria potrà certamente attenuarsi di tono.

Nel pieno rispetto dei ruoli, che il Governo vuole valorizzare, a nome del Governo stesso pongo la questione di fiducia sull'approvazione, ... (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

RAMON MANTOVANI. Siete sudamericani! Siete un Governo sudamericano!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il mi-

nistro non ha terminato! Lo lascio concludere!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. ... senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione n. 1581, nel testo della Commissione (*Vive proteste e applausi polemici dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista — Commenti del deputato Flego*).

Se la Camera vorrà concedere la fiducia al Governo,...

GIUSEPPE TATARELLA. La concederà...!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*.... buona parte del percorso sarà compiuto e il dibattito sul disegno di legge finanziaria potrà essere più disteso. È nella volontà del Governo procedere tenendo conto di tutte le notazioni e le critiche che saranno formulate nel corso della conversione in legge del decreto-legge n. 384.

È con senso di forte responsabilità che, a nome del Governo, ho avanzato la richiesta di fiducia e spero che la Camera voglia concederla (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI - Proteste dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PIERGIORGIO BERGONZI. Vergogna! Vergogna!

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, non voglio entrare nel merito di una dotta discussione, che pur si potrebbe svolgere in questa sede sulle categorie, sui soggetti, sulla fine della festa, sulla propaganda e sulla politica.

Io non credo che il professor Barucci, per dirla come l'ha detta lui e come la diciamo noi in Toscana, sia un ciuco. Rispondendo ad un'interruzione egli ha detto che non è qui per avere voti e che non è né bravo né ciuco. Devo dire, però, che il professor

Barucci ha fatto il furbo perché ci avrebbe dovuto spiegare per quale motivo dal caldo luglio del 1992, come egli l'ha definito, il Governo ponga su tutto la questione di fiducia.

Badi, professor Barucci, voi ponete la questione di fiducia su tutto: anche su un provvedimento da 93 mila miliardi, esimio professor Barucci, di cui si potevano benissimo discutere e votare gli emendamenti in Assemblea! Non ci fate ridere, per cortesia! Non è un giorno di discussione degli emendamenti presentati dalle opposizioni e dalla maggioranza che potrebbe danneggiare la situazione economica e sociale del paese! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

Allora, si pone un acuto problema istituzionale, onorevole Presidente della Camera. Ci troviamo di fronte ad una sceneggiata già tutta delineata. La discussione generale su un provvedimento di tale rilevanza si è svolta tra pochi intimi, alla presenza del sottosegretario di turno; ma quando arriva il momento più interessante ed importante, quello dell'esame degli emendamenti, viene in aula il ministro di turno, in questo caso il professor Barucci, e pone la questione di fiducia.

Vede, professor Barucci, io ho fatto una sola interruzione, le ho detto: «Bravo!» quando lei parlava della *minimum tax* perché certe obiezioni vanno rivolte soprattutto alla maggioranza. Voi avete dato vita ad una misura indegna della quale ride tutta l'Europa; altro che il prestigio dell'Italia in Europa!

Chi ha letto i giornali ieri mattina ha capito che la *minimum tax* non esisteva più o che, per lo meno era profondamente cambiata; ieri pomeriggio la situazione era mutata. Pare, infatti, che un collega deputato della democrazia cristiana, in una riunione che si sarebbe svolta a notte fonda con i ministri incaricati, abbia frainteso quanto era stato detto e abbia fatto affermazioni non vere; almeno, ciò è quanto riportano stamattina i giornali ed è quanto viene riferito da una fonte governativa.

Il Presidente del Consiglio ha detto che non sarebbe tornato indietro, e possiamo leggere sui giornali di stamani che in effetti non tornerà indietro.

È troppo semplice, allora, dirvi che la questione di fiducia — dottor professor Barucci: mi rivolgo a lei che non è un ciuco — non la ponete contro i nostri poveri cento emendamenti, non la ponete per recuperare un paio di ore nella discussione, ma perché la vostra maggioranza non regge.

Ho letto una notizia che ha dello scandaloso, riportata da *Il Messaggero* del 21 ottobre; in quell'articolo si dice, dopo aver fatto altri esempi, che come se non bastasse, il sottosegretario alle finanze, il liberale de Luca, ha annunciato che, se non verrà cambiato, voterà contro il decreto fiscale per via della tassa sulle barche e sui beni di lusso. Ecco il punto a cui siamo: un sottosegretario della Repubblica, addirittura il sottosegretario di Stato per le finanze, ha dichiarato che non voterà il decreto-legge al nostro esame!

Vede, lei è sicuramente una persona dotta, certamente non è un ciuco, ha persino quell'aria da professore universitario che qui dentro incute rispetto — sicuramente vi è rispetto anche da parte nostra —; lei, però, non sta tenendo una lezione all'università sui soggetti e le categorie, ma sta parlando alla Camera dei deputati e quindi avrebbe dovuto spiegare qui il motivo per cui il Governo ha posto la questione di fiducia.

Signor Presidente, affidiamo a lei la difesa delle prerogative dei parlamentari in quanto tali, non dei deputati della maggioranza o dell'opposizione, ma — ripeto — la difesa dei parlamentari in quanto tali. I provvedimenti del Governo vengono emendati in riunioni notturne, vengono corretti nel passaggio dal Senato alla Camera, o da palazzo Chigi alla Camera; l'unico luogo nel quale non si possono emendare è l'aula di Montecitorio (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*). Questo, signor Presidente della Camera, è un problema nostro ma — mi permetto di dirlo, perché so che è così — è anche, e soprattutto un problema suo.

L'altra settimana avete posto la questione di fiducia sui quattro articoli del disegno di legge delega; non l'avete posta ieri sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 384 perché si sarebbe intersecata con il voto sulle mozioni di sfiducia nei confronti del ministro Gorla; avete chiesto quattro voti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

di fiducia al Senato e questa mattina ponete la questione fiducia sul decreto-legge in esame. Ad atti estremi — e noi consideriamo tale andazzo un atto estremo dal punto di vista istituzionale — non si può che rispondere con atti estremi. E noi sappiamo che compiamo un atto estremo, nel senso che questo è il massimo che l'opposizione possa fare in determinate condizioni: abbandoneremo l'aula e non parteciperemo all'illustrazione di emendamenti che poi non potranno essere posti in votazione.

Per mezzogiorno è convocata una riunione dell'opposizione per verificare e valutare le iniziative istituzionali da prendere perché — mi rivolgo a lei, signor Presidente della Camera — le cose così non possono andare avanti (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS — Congratulazioni*).

GIORGIO GHEZZI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO GHEZZI. Signor Presidente, non è per celebrare una qualche liturgia oppositoria uguale e contraria a quella del Governo; non è per un discorso di rito, quasi come per un atto dovuto, che, a nome del gruppo parlamentare del partito democratico della sinistra, dichiaro e cercherò di argomentare la nostra contrarietà più ferma alla decisione del Governo di porre ancora una volta la questione di fiducia.

Il fatto è, Presidente, che noi stiamo assistendo materialmente al declino di questo Parlamento, che è ridotto a mero luogo di registrazione delle decisioni prese dall'esecutivo. Forse ci sarà permesso di illustrare gli emendamenti (chi vorrà illustrarli lo farà, chi non vorrà se ne asterrà), quei pochi emendamenti che sono stati presentati e che, complessivamente, nel loro numero globale, di per sé non giustificano certo — ammesso e non concesso che in altri casi abbiano potuto giustificarla — la posizione della questione di fiducia. Ma anche se noi dovessimo illustrare i nostri emendamenti, sarà un'illustrazione al deserto, sarà un'illustrazione di emendamenti destinati a non

essere votati; un'illustrazione destinata a quei pochi o molti studiosi che, un giorno, vorranno scorrere gli *Atti parlamentari*. E quindi, ancora una volta, un'illustrazione che in qualche modo si libererà in quella sfera fantastica, ma non reale, che si trova tra l'illusionistico e l'illusorio.

Guardiamo in faccia la realtà: e mi rivolgo in particolare al ministro che in questo momento rappresenta il Governo. Questo susseguirsi concatenato di votazioni di fiducia sia alla Camera sia al Senato, sui vari provvedimenti che complessivamente compongono la manovra finanziaria, realizza nei fatti proprio quella cosiddetta superdelega che formalmente l'onorevole Amato, anche se fino ad oggi invano, ha chiesto di ottenere, in nome di superpoteri che sarebbero necessari per il governo dell'economia. Quella superdelega, considerata come tale, pare per ora tramontata, sotto il profilo sia della richiesta sia della concessione, ma si realizza nei fatti — ripeto — attraverso il concatenato susseguirsi di votazioni di fiducia. A parte le giuste preoccupazioni di carattere istituzionale, la situazione è la seguente: siamo di fronte ad uno svuotamento, che potrebbe essere definitivo, dei poteri del Parlamento nei confronti di quelli dell'esecutivo. Si tratta di un problema che credo debba stare a cuore a tutti noi.

Vorrei ora soffermarmi sugli effetti della votazione della questione di fiducia, ponendomi non soltanto dal punto di vista del parlamentare, ma anche di coloro che rappresentiamo in quest'aula. Quali sono gli effetti del voto di fiducia? Per un verso, si consolida il blocco dei contratti pubblici e, per altro verso, la regola (confermata in quanto tale dalle eccezioni contenute nel noto emendamento governativo) di colpire il diritto dei lavoratori a godere della pensione dopo 35 anni di anzianità. E sotto un diverso profilo ci viene impedito di discutere su un tema tanto importante quale quello della perequazione automatica delle pensioni.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi della maggioranza e dell'opposizione, cioè di tutti i settori di quest'aula, sul fatto che, per la prima volta nella storia italiana del dopoguerra, come conseguenza del blocco

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

dei contratti e di altre misure di vario genere si registrerà una diminuzione dei salari nominali dei lavoratori, quindi non solo del potere reale di acquisto. Tutto ciò per l'effetto combinato, sotto il profilo tecnico, di provvedimenti fiscali (quali quelli contenuti nella manovra economica del Governo) e di altri provvedimenti (anch'essi riconducibili alla manovra complessiva), riguardanti il blocco dei contratti, l'elevazione delle ritenute per aliquote previdenziali a carico dei lavoratori, oltre che di una serie di misure di carattere diverso, anche se purtroppo incontrovertibili, quale, per esempio, la soppressione della scala mobile.

Ripeto: per la prima volta nel dopoguerra è destinato a diminuire non solo il potere reale di acquisto, ma addirittura il salario nominale dei lavoratori. Allora mi chiedo: perché porre la questione di fiducia, dopo che si è chiusa la porta in faccia ai sindacati, apportando piccoli e marginali ritocchi ad una manovra che, dal punto di vista delle richieste sindacali e delle masse popolari...

SERGIO COLONI. Su un totale di 40 mila miliardi di gettito, le modifiche hanno riguardato 9 mila miliardi: altro che modifiche marginali!

GIORGIO GHEZZI. Parlo di modifiche marginali da un punto di vista qualitativo e politico, non tanto sotto il profilo quantitativo!

GIOVANNI ZARRO. Anche qualitativo!

GIORGIO GHEZZI. Il segno politico della manovra è rimasto lo stesso. Penso che su questo punto tutti debbano convenire. In tale contesto, la posizione della questione di fiducia significa — diciamolo con chiarezza, stampiamolo sui giornali, gridiamolo sui tetti, diciamolo al mondo! — soltanto questo...

PRESIDENTE. Onorevole Ghezzi, lei ha già ampiamente superato il tempo a sua disposizione.

GIORGIO GHEZZI. La posizione della questione di fiducia significa soltanto che l'esecutivo non riesce a governare la propria

maggioranza, che questo Governo — come ha dimostrato con l'inverecondo balletto, ai limiti della farsa, sulla *minimum tax* — deve poter porre il bavaglio alla propria maggioranza. Se questo non avvenisse, infatti, il Governo cadrebbe.

Vi sarebbero molte altre riflessioni da fare, ma il tempo stringe e il Presidente giustamente mi ha richiamato al rispetto dei tempi.

Non mi resta pertanto che riconfermare la nostra assoluta contrarietà ad un modo di procedere che, tutto sommato, prefigura, anche per il domani, la necessità per i futuri Governi di restare in qualche modo inchiodati ad una manovra...

PRESIDENTE. Onorevole Ghezzi, le ricordo che quello che sta svolgendo non è un intervento sul merito, ma sull'ordine dei lavori. La prego pertanto di concludere.

GIORGIO GHEZZI. ...di cui, così restando le cose, essi saranno soltanto esecutori testamentari (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

MAURIZIO GASPARRI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, noi vogliamo esprimere, come hanno già fatto altri gruppi di opposizione, la nostra grave preoccupazione in ordine alla questione di democrazia e di esercizio del mandato parlamentare che si pone in questa Camera. Ci troviamo infatti di fronte all'ennesimo atto di esproprio delle prerogative del Parlamento.

Nelle scorse settimane abbiamo assistito alla richiesta della fiducia su una legge delega, il che rappresenta un caso anomalo e a nostro avviso ai limiti della costituzionalità. La delega, infatti, è di per sé un atto che conferisce al Governo ampia libertà di iniziativa. Dunque, il porre la questione di fiducia su un disegno di legge delega ha corrisposto alla richiesta di una «fiducia raddoppiata».

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

A questo punto mi pare che si stia intraprendendo e realizzando — e ben al di là di quel che si sarebbe potuto prevedere — quella via dei pieni poteri, richiesti dal Presidente del Consiglio Amato, mai discussi e concessi dal Parlamento. Con un siffatto modo di procedere si sta in realtà configurando l'impossibilità di emendare qualsiasi testo legislativo!

Vorrei inoltre rilevare che il Governo, ponendo la questione di fiducia, con un atto di arroganza e di prepotenza antidemocratica, calpesta non solo i diritti delle opposizioni e comunque dei rappresentanti del popolo che hanno il diritto e il dovere di controllare il processo legislativo e di emendare, se del caso, i testi, ma anche le determinazioni della Commissione finanze. Tale Commissione, in effetti — nella sua globalità e quindi non per iniziativa di gruppi di opposizione o di singoli deputati —, aveva predisposto un pacchetto di proposte (stampate e distribuite), a correzione del decreto-legge in esame, che sono state completamente ignorate e disattese. Ci troviamo quindi di fronte anche ad un atto di prepotenza nei confronti di un organismo parlamentare, non soltanto — e già sarebbe, a nostro avviso, gravissimo — di taluni gruppi parlamentari: del Parlamento come istituzione!

Non si porti a pretesto per la posizione della questione di fiducia la quantità degli emendamenti presentati. Il nostro gruppo aveva presentato soltanto alcune decine di emendamenti — non certo una quantità pletorica — tutti mirati, peraltro, a modificare punti qualificanti del provvedimento, che avrebbero potuto e dovuto essere discussi e valutati. Riteniamo quindi che non possa essere addotto tale pretesto. In realtà è una fiducia-catenaccio, posta probabilmente nei confronti della stessa maggioranza: una maggioranza che non si fida di se stessa e dei suoi componenti e che, del resto, in occasione della votazione finale sulla legge delega, ha raggiunto il numero minimo di adesioni necessarie per una serie di confluenze e di circostanze che andavano al di là del quadro dei partiti che fanno organicamente parte della maggioranza.

Più che al Governo — che si è dimostrato insensibile a queste realtà —, intendiamo

rivolgerci alla Presidenza della Camera affinché vengano attivate tutte le iniziative fino ai massimi livelli istituzionali, per rivendicare i diritti del Parlamento.

Preannuncio che noi del Movimento sociale ci sottrarremo all'inutile liturgia della illustrazione di emendamenti che non potranno essere assolutamente esaminati. Non parteciperemo quindi al prosieguo della discussione e valuteremo le iniziative politiche, parlamentari e istituzionali da adottare per denunciare il gravissimo stato di disagio in cui siamo costretti a lavorare.

Denunciamo inoltre l'arroganza con la quale attraverso il decreto-legge in esame si vanno a colpire indiscriminatamente tutte le categorie: dai motociclisti agli artigiani, dai pensionati ai pubblici dipendenti, dagli ammalati a tutti coloro i quali svolgono attività autonome. Si colpiscono tali categorie, tra l'altro, chiedendo la fiducia su un testo — questo è un particolare da non sottovalutare — assolutamente confuso e illeggibile. L'articolo 11 del decreto-legge, ad esempio, grida vendetta, anche perché prevede una serie di rinvii e complicazioni che creeranno ulteriori disagi alla popolazione. La richiesta della fiducia rappresenta dunque un'ulteriore aggravante per una maggioranza ormai traballante e che non si fida di se stessa. In tal modo, quindi, non solo si espropriano le opposizioni del potere di richiedere modifiche e correggere i testi legislativi, ma si calpestano anche — come ho detto — le decisioni assunte dalla Commissione finanze. Si richiede la fiducia, tra l'altro — voglio ancora una volta sottolinearlo —, su un testo che un utente, un cittadino, che pure volesse mettersi in regola e subire questo atto di prepotenza non potrebbe assolutamente comprendere!

Valuteremo quindi, d'intesa con gli altri gruppi di opposizione, eventuali iniziative da assumere anche ai più alti livelli istituzionali e sollecitiamo la Presidenza della Camera a porsi tale questione, che è relativa alla democrazia, al funzionamento del Parlamento, al diritto di chi è investito dalla sovranità popolare di svolgere il proprio mandato, non potendo egli essere ridotto solo a subire il *diktat* di un Governo la cui credibilità abbiamo sempre messo in discussione fin dalla

sua nascita (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

MICHELE VISCARDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELE VISCARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che sia legittimo da parte del Governo aver posto la questione di fiducia sull'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto al nostro esame.

Ne siamo convinti non tanto perché facciamo parte della maggioranza ma perché l'esigenza rappresentata dal Governo è ineludibile, dal momento che il provvedimento che dobbiamo convertire è uno dei passi da compiere lungo una linea che ci ha visto già impegnati in precedenza con la definizione del documento di programmazione economico-finanziaria, della legge delega e che, dopo l'approvazione di questo decreto, ci vedrà impegnati nell'avvio della fase conclusiva di discussione della legge finanziaria e di bilancio per il prossimo anno e per il triennio 1993-1995. Non vi è quindi soluzione di continuità rispetto ad una linea di politica economica e sociale che è stata posta a base della formazione di questo Governo e del rapporto di fiducia che lo lega alla maggioranza.

Credo non valga la pena di nascondere l'esigenza — definita la pietra dello scandalo — di contenere, nell'ambito delle ragioni essenziali che legano la maggioranza ed il Governo, le diverse opinioni che nella maggioranza stessa esistono in ordine a molte questioni oggetto dei vari provvedimenti di cui ho parlato.

D'altra parte, coloro che sono intervenuti prima di me hanno richiamato il significato profondo che tali provvedimenti assumono nel corpo sociale della nostra comunità. Sarebbe ben strano che, mentre si richiama tale rilevante significato per gli assetti futuri dal punto di vista economico e sociale del nostro paese, si ritenga poi scandaloso che, per definire una posizione omogenea ed unitaria rispetto agli obiettivi prioritari sui quali questo Governo si è formato, non si

possa ricorrere allo strumento supremo della fiducia quale mezzo con cui ricondurre il rapporto di maggioranza ai motivi essenziali che caratterizzano il programma di questo Governo.

Credo quindi che bene abbia fatto il Governo a porre la questione di fiducia, non tanto e non solo per la quantità degli emendamenti presentati (mi pare che siano novanta quelli presentati dal solo gruppo del Movimento sociale italiano)...

MAURIZIO GASPARRI. Sono sessanta!

GIUSEPPE TATARELLA. Eravamo disponibili al colloquio!

MICHELE VISCARDI. Credo che il problema non sia il colloquio o le decine di emendamenti; la discussione puntuale intervenuta nelle Commissioni che hanno dato i pareri richiesti, il lungo esame svolto dalla Commissione bilancio, le modifiche apportate al testo iniziale del decreto hanno rappresentato il modo concreto attraverso il quale il Parlamento ha tenuto conto delle sollecitazioni che emergevano dalle varie parti della società e che sono state recepite nell'ambito del lavoro parlamentare. Certo, tutto ciò non è avvenuto in quest'aula, ma credo che il Parlamento non sia fatto soltanto dal lavoro dell'Assemblea, onorevole Tatarella.

GIUSEPPE TATARELLA. Ma è soprattutto lavoro dell'Assemblea.

MICHELE VISCARDI. Esso si compone dei pareri delle Commissioni, dell'esame in sede referente, della lunga discussione che ha accompagnato la valutazione dei contenuti di questo decreto.

Oggi, quindi, è improprio accusare il Governo di voler sostanzialmente impedire al Parlamento, con la posizione della questione di fiducia, di modificare i contenuti del decreto-legge. In realtà ciò è già avvenuto: in precedenza il collega Coloni, interrompendo il collega Ghezzi, ha ricordato per esempio che le modifiche introdotte dal Parlamento sono andate ben oltre aspetti marginali, dal momento che ha coinvolto circa 8 mila miliardi e cioè un quinto della

manovra economico-finanziaria di cui il decreto è portatore.

Per tutti questi motivi, riteniamo obbligata la scelta del Governo di porre la questione di fiducia. Vogliamo anche in questa circostanza richiamare il contributo dato dal nostro gruppo al lavoro parlamentare per rendere questo provvedimento più equo e corrispondente alle preoccupazioni ed alle aspettative del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, vorrei non aderire ad una serie di liturgie che vengono celebrate da ormai molte legislature, per quanto mi riguarda dalla settima legislatura. Alcuni colleghi — mi dispiace che ora non siano presenti — hanno finto di stupirsi per il fatto che il Governo richiede la fiducia su un provvedimento a causa dell'esistenza di problemi all'interno della maggioranza. Come se lo strumento della fiducia, signor Presidente, dovesse servire — in un regime parlamentare funzionante attraverso il meccanismo dei governi di coalizione — per battere l'opposizione e non piuttosto per richiamare la maggioranza alle proprie responsabilità in ordine all'uno o all'altro provvedimento. In sostanza, da sempre lo strumento della fiducia in un Parlamento inquadrato in questo sistema serve proprio a richiamare la maggioranza al rispetto di certi accordi, nel momento in cui il Governo si gioca la propria permanenza in carica su un determinato testo. Non capisco perché i colleghi si stupiscano.

Inoltre, signor Presidente, non capisco perché anche il rappresentante del Governo abbia in qualche modo partecipato a questa celebrazione, a questa finzione, quando ci ha detto che la posizione della questione di fiducia era necessaria per intervenire in tempi veloci su materie che non consentono discussioni prolungate. Non è vero: sappiamo benissimo che non è questo il problema. Non capisco perché — pur riconoscendo

necessariamente la sua onestà intellettuale — il rappresentante del Governo non ci abbia detto con chiarezza quello che sappiamo da moltissimi anni: che maggioranze siffatte non sono strutturalmente idonee a consentire ad un Governo di realizzare una propria manovra economica. Maggioranze del genere subiscono troppe pressioni provenienti dalla società, dalle corporazioni, da una certa concezione dei rapporti fra maggioranza ed opposizione e, quindi, non sono in grado di consentire ad un Governo di realizzare un'operazione decisa e definita come quella che attualmente l'esecutivo vuole porre in essere. A questo punto, l'unico strumento che consenta, in assenza di un sistema elettorale capace di prefigurare una maggioranza ed un'opposizione con proprie responsabilità e con tutte le conseguenze che conosciamo, di portare avanti una manovra del genere è proprio lo strumento della fiducia.

Il mio rammarico è solo di non aver ascoltato dagli altri colleghi queste osservazioni, peraltro scontate, e di aver dovuto udire giustificazioni che, come sappiamo benissimo, in termini parlamentari non stanno assolutamente in piedi.

GIANMARCO MANCINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANMARCO MANCINI. Solo poche osservazioni, signor Presidente, perché il «grande» dibattito svoltosi questa mattina non merita — direi — troppa attenzione. Due parole sulla *minimum tax*, specchio di questo provvedimento. Tra voci e smentite, il Governo è riuscito ancora una volta a turbare i mercati: abbiamo visto ieri la lira salire a quota 900 rispetto al marco, e poi ci si stupisce. Anche la Borsa ha reagito male. La verità è che l'esecutivo non solo non ha la forza di discutere in Parlamento, ma non ha neppure l'unità di intenti necessaria a perseguire una propria politica coerente.

La *minimum tax* non è che una tassa di concessione che ci rimanda ai tempi antichi, addirittura all'*Ancien Régime* francese; non otterrà altro che la risposta durissima, in

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

tutta Italia, dei lavoratori, che si sentono defraudati di loro diritti.

Il Governo sostiene che, considerata la grave emergenza esistente, non può far altro che porre la questione di fiducia; in realtà, impedisce alla Camera non solo di discutere gli emendamenti, ma anche di svolgere il proprio ruolo istituzionale. L'esecutivo si sta comportando come un manipolo di bancarottieri. Non resta che aspettare che il castello, da cui ormai si è staccata la pietra angolare, crolli addosso a coloro che stanno ergendosi a sua difesa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

FRANCESCO GIULIARI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. In parte, quanto detto dall'onorevole Ciccimessere mi eviterà di dilungarmi più di tanto sulla questione.

Il Governo pone la fiducia attraverso il ministro Barucci: in questo modo evidentemente viene meno la possibilità di un ulteriore lavoro sul testo in esame per permettere che sia ancora più equo, con misure rigorose, non demagogiche, non di propaganda, ma in grado di rendere la manovra più positiva e nello stesso tempo maggiormente supportata dal consenso.

È chiaro, però, che la richiesta di fiducia serve anche a fare in modo che, rispetto al testo elaborato, non si ritorni indietro. In particolare, per quanto riguarda la tanto discussa *minimum tax*, credo che la posizione della questione di fiducia possa darci qualche garanzia in più, piuttosto che in meno.

Comprendo le ragioni politiche che inducono il Governo a porre la questione di fiducia. D'altra parte non sollevo eccezioni di legittimità, come altri hanno fatto; non sono, cioè, dell'avviso che, sulla base della Costituzione e del regolamento il Governo non abbia titolo per porre la questione di fiducia sul proprio operato, qualora ritenga che alcune situazioni possano metterlo nelle condizioni di non padroneggiare il governo della cosa pubblica.

Da questo punto di vista non trovo da

ridire. La preoccupazione del nostro gruppo è che l'insistere sulla questione di fiducia testimoni in maniera inequivocabile che l'esecutivo manca di reale consenso parlamentare, pur disponendo dei voti necessari. Per compiere una manovra del genere occorrono infatti anche consensi e non solo voti.

Mi auguro che si interrompa il ripetuto ricorso alla posizione della questione di fiducia; altrimenti la credibilità dell'esecutivo — non gli abbiamo dato la fiducia e non gliela daremo —, che nel nostro sistema è importante anche dai banchi dell'opposizione, potrebbe alla fine venir meno.

È vero che non si possono risolvere in due giorni le questioni che suscitano dibattito all'interno della maggioranza, ma prima o poi lo si dovrà fare, perchè in caso contrario l'azione del Governo finirà per non essere credibile. Forse anche la prossima volta l'esecutivo porrà la questione di fiducia, ma non può continuare in questo modo all'infinito.

ALFREDO BIANCHINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIANCHINI. Presidente, onorevoli colleghi, il Governo ha posto attraverso il ministro Barucci la questione di fiducia sul provvedimento in esame.

Ho sentito dire in quest'aula che la posizione della questione di fiducia rappresenterebbe quasi un momento di compressione dei diritti di democrazia e del Parlamento. I repubblicani non condividono tale impostazione e ritengono che l'atto in questione rientri tra i diritti del Governo. Ritengono, anzi, che la fiducia sia un momento importante della vita parlamentare, per la verifica della forza del Governo e dei rapporti Governo-Parlamento.

Tuttavia, nel caso presente avremmo preferito che il Governo non richiedesse la fiducia. I repubblicani — come hanno già avuto modo di affermare — ritengono la manovra del Governo del tutto insufficiente e, per certi aspetti — e ciò va al di là della stima personale nei confronti del ministro Barucci — anche iniqua. In ogni caso, i

repubblicani ritengono che, per quanto insufficiente, essa possa costituire un inizio e in tal senso non intendono porre particolari ostacoli all'attività del Governo sotto questo profilo.

Tuttavia consideriamo inopportuna in questo momento la richiesta di fiducia, perché della manovra si è discusso in tutto il paese e si è avuto la sensazione che in molti centri di potere, al di fuori del Parlamento, si sia deciso e si sia inciso sulla stessa. Sarebbe stato dunque necessario che il Parlamento avesse avuto la possibilità di pronunciarsi.

Proprio il ministro Barucci ci ha detto che la manovra è importante, essenziale e decisiva. E perché mai nel Parlamento non possiamo discuterla e discutere i singoli emendamenti? Non contestiamo quindi la possibilità di richiedere la fiducia né consideriamo che la stessa sia una richiesta illegittima di per sé; essa è però inopportuna in questo momento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, innanzitutto esprimerò qualche parola di commento rivolgendomi in particolare agli assenti, a coloro che hanno ritenuto di dover porre dei quesiti al Presidente della Camera, ma non hanno ritenuto opportuno ascoltare le risposte del Presidente della Camera. Non mi sembra che questo sia un modo di sottolineare il ruolo del Parlamento.

Ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi svolti dopo la posizione della questione di fiducia da parte del Governo e convengo sulla portata dei problemi di natura istituzionale che richiedono ormai una rigorosa ridefinizione.

Richiamo tuttavia l'attenzione sulle motivazioni che ha dato questa mattina il rappresentante del Governo a proposito della decisione di porre la fiducia; motivazioni di carattere politico, non relative allo stato ed ai tempi dei lavori parlamentari. Sappiamo tutti come ci siano esigenze e scelte di Governo che nel nostro sistema e in qualsiasi sistema istituzionale e democratico è legittimo far valere. Il problema è quello di regole che rendano certi, anche in materia di leggi di bilancio, i poteri del Parlamento: delle Commissioni e delle Assemblee parlamenta-

ri. Si tratta di un problema che è già all'attenzione della Giunta per il regolamento della Camera e che non può sfuggire all'attenzione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Poiché il Governo ha posto, prima che si passi all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione e dei relativi emendamenti, la questione di fiducia sul mantenimento dello stesso articolo, la discussione proseguirà ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, come interpretato, su conforme parere della Giunta per il regolamento, nella seduta del 23 gennaio 1980 e costantemente applicato in numerosi casi successivi.

Interranno pertanto i presentatori degli emendamenti per una sola volta per non più di trenta minuti, dovendosi comunque consentire, ai sensi dello stesso comma 2 dell'articolo 116 del regolamento, l'illustrazione di tutti gli emendamenti presentati.

A norma dei commi 2 e 3 del citato articolo 116 del regolamento, decorso il termine di ventiquattro ore, salvo diverso accordo tra i gruppi, si passerà al voto per appello nominale sull'articolo unico del disegno di legge di conversione sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia, previe dichiarazioni di voto.

Convoco pertanto la Conferenza dei presidenti di gruppo, che si riunirà immediatamente nella biblioteca del Presidente per valutare le conseguenze sul calendario dei lavori a seguito della posizione della questione di fiducia da parte del Governo.

Sospendo pertanto la seduta, in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

**La seduta, sospesa alle 11,15,
è ripresa alle 12,55.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.**

PRESIDENTE. Avverto che, in base alle determinazioni assunte dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, l'illustrazione degli emendamenti avrà luogo alla ripresa pomeri-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

diana dei lavori, mentre le dichiarazioni di voto si svolgeranno nella seduta di domani, con inizio alle 9.

Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Matarrese è in missione a decorere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 9 settembre 1992, n. 373, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale» (1549).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, sulla cui approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, il Governo ha posto la questione di fiducia.

Avverto che gli emendamenti e gli articoli aggiuntivi presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo risultante dalle modifiche apportate dalla Commissione. Avverto altresì che è stato presentato un articolo aggiuntivo all'articolo unico del disegno di legge di conversione. *(per gli articoli vedi l'allegato A — per gli emendamenti e gli articoli aggiuntivi vedi l'allegato A-bis).*

Passiamo pertanto alla discussione ai sensi del comma 2 dell'articolo 116 del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciccio-messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, vorrei soffermarmi molto brevemente su due aspetti a mio avviso di particolare interesse. Noi abbiamo presentato un emendamento, che evidentemente non potrà essere accolto, del quale però ci auguriamo che il Governo, per ragioni di equità e giustizia, recepisca il contenuto. Il nostro emendamento concerne il pagamento di un tributo straordinario da parte delle persone fisiche che possiedano imbarcazioni; ebbene, in base a quanto prevede il testo predisposto dalla Commissione, l'obbligo di effettuare tale pagamento è limitato alle imbarcazioni dai 15 metri in su, se a propulsione a vela, ed a quelle dai 12 metri in su, se a propulsione a motore. Il nostro gruppo non comprende perché si ponga tale limitazione. Si tratta, infatti, di beni obiettivamente di lusso, se si considera che una barca, anche di dimensioni inferiori alle lunghezze appena indicate, costa diverse centinaia di milioni e che non è sicuramente un mezzo necessario per svolgere un'attività lavorativa (perché, in tal caso, il bene è escluso dall'imposta di cui al presente decreto-legge). Tassare questi beni, anche quando siano di dimensioni inferiori a quelle indicate, consentirebbe al Governo di ottenere un'entrata di una certa consistenza da tale settore.

Vorrei porre anche un'ulteriore questione, signor rappresentante del Governo, onorevole relatore, che è già stata sollevata da un altro collega e che richiamo alla vostra attenzione, pur se con molta prudenza. Si mette giustamente l'accento sulla necessità di essere rigorosi nei confronti degli evasori,

ma si pone anche il problema di chi controlla i controllori.

Il collega Giuliari ha affermato, nella seduta di ieri, che: «dobbiamo avere la convinzione oserei dire statistica (...) che almeno la maggioranza degli appartenenti alla Guardia di finanza riceva il maggior introito personale dal suo stipendio, e non da altre fonti. Sono cose che ci dobbiamo dire; non possiamo continuare a far finta di non vederle! Sappiamo che in molti casi i coniugi (per lo più si tratta ovviamente delle mogli) degli appartenenti alla Guardia di finanza hanno attività lavorative di copertura per giustificare eventuali introiti che denoterebbero un tenore di vita molto più elevato di quello possibile in base ai soli stipendi degli appartenenti a questo corpo».

Abbiamo letto in passato, e anche solo qualche settimana fa, le autorevoli opinioni di alcuni esperti, riportate sui giornali, i quali affermavano che per assurdo, abolendo la Guardia di finanza, noi avremmo lo stesso gettito tributario, lo stesso introito.

Ognuno di noi, vivendo in mezzo alla gente, ottiene una serie di informazioni che tendono a ridurre la convinzione statistica cui faceva riferimento il collega Giuliari. Abbiamo un'amministrazione finanziaria che, tra personale militare e civile, raggiunge circa 120 mila dipendenti, con una redditività molto bassa ed un livello di evasione fiscale molto alto. Questo non può, signor rappresentante del Governo, essere attribuito esclusivamente alla non volontà da parte del contribuente di pagare le tasse, all'astuzia dell'evasore nel non corrispondere quanto dovuto. Credo che in qualche modo tale situazione debba essere attribuita anche all'incapacità dell'amministrazione di accertare l'evasione.

Il collega Giuliari, e non solo lui ma anche chi vi parla, ha il sospetto che la vicenda della Guardia di finanza non si sia chiusa molti anni fa, con l'arresto di due generali per un noto scandalo, ma che debba essere ancora approfondita. Sinceramente, non comprendo perché nessuno tra i ministri delle finanze, i dirigenti del dicastero, e neppure l'attuale segretario generale abbiano fatto cenno al problema, che tutti noi conosciamo per lo meno per la fetta di realtà

nella quale viviamo e a proposito del quale, nelle Commissioni e nei corridoi, tutti raccontiamo episodi. Nonostante ciò, non succede assolutamente nulla!

Non parlo di fatti eclatanti, signor rappresentante del Governo, perché in questioni del genere non si deve necessariamente intervenire con fatti eclatanti, potendosi anche intraprendere azioni di bonifica silenziose ma efficaci. Ebbene, nulla di tutto ciò accade.

Quando personalità prestigiose arrivano a scrivere ed a dichiarare pubblicamente sui giornali che il gettito tributario sarebbe identico con o senza la Guardia di finanza, vuol dire che i sospetti, le osservazioni, le riserve non provengono solo da qualche singolo deputato, ma appartengono alla convinzione di un numero consistente di persone che si sono occupate o si occupano della problematica.

Non voglio andare oltre, signor rappresentante del Governo: per ora mi fermo qui. Vorrei però che da parte del Governo si affrontasse la questione che possiamo porre sotto il titolo: «Chi controlla i controllori?». Ci sono oggi le possibilità di controllare i controllori? Bisogna rafforzarle? Bisogna inventarne di nuove? Il Governo, comunque, ritiene o no che il problema non solo sia di ordine morale, ma abbia anche un aspetto concreto riguardante l'entità del gettito fiscale? È un problema connesso o no all'evasione fiscale in determinati settori?

Sono domande alle quali spero il Governo voglia fornire risposte in questo dibattito o in un momento successivo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ratto. Ne ha facoltà.

REMO RATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui ci si accinge a prendere la parola in un'aula nella quale sono presenti meno di dieci parlamentari, non possiamo fare a meno di considerare che forse sarebbe meglio tacere. Corre tuttavia l'obbligo di precisare il proprio pensiero, che tra l'altro rappresenta l'unica possibilità che ci è rimasta dal momento che il Governo, con le nuove tasse e l'aumento dei contributi, ci priva del risparmio e, avendo

posto la questione di fiducia, non ci consente di esprimere un voto sui singoli emendamenti.

Passando alle considerazioni di merito, desidero anzitutto rilevare che l'articolo 1 del decreto-legge in esame sospende le pensioni di anzianità. Tale misura viene motivata dalla necessità di ridurre il disavanzo pubblico. Riteniamo che, nonostante il fine sia giusto, siano errate le modalità con le quali si intende conseguire tale obiettivo, perché il provvedimento uccide l'equità. La sospensione delle pensioni di anzianità è qualcosa di peggio che una decimazione, perché è irrazionale, non rispondente ad una logica di sistema e anche perché, per sua natura, rappresenta una misura non graduale, ma improvvisa. Inoltre, tale sospensione pone sullo stesso piano il mancato pensionato dello Stato che abbia raggiunto i 15 anni di anzianità ed il dipendente del settore privato che ne abbia maturati 39; considera ed assolve chi abbia risolto il rapporto di lavoro il 18 settembre; penalizza, invece, chi lo abbia risolto il giorno successivo!

La sospensione delle pensioni di anzianità, infine, essendo collegata, come dicevo, ad un intervento improvviso (possiamo dire che si realizza dalla sera alla mattina), colpisce interessi legittimi, programmi decisi da anni e, quindi, causa danni economici gravissimi.

Il Governo ha introdotto una serie di deroghe sulla base di alcuni emendamenti presentati in un momento successivo, con ciò aprendo falle dalle quali derivano ulteriori ingiustizie. Il Governo ha preso come punto di riferimento l'obiettivo riassunto nell'affermazione del ministro: nessuno senza pensione e senza rapporto di lavoro. Ma proprio tale obiettivo giustificava un nostro emendamento che, per le ragioni che ho brevemente richiamato, non potrà purtroppo essere discusso. Con la nostra proposta emendativa si estendeva l'esame — e, quindi, il conseguente esonero — anche a tutti i lavoratori interessati all'istituto della mobilità, secondo il dettato degli articoli 4 e 24 della legge n. 223 del 1991. Non è giusto, infatti, escludere dal meccanismo previsto quei lavoratori che, essendo in regime di mobilità, fanno anch'essi parte di sacche di

esuberanza strutturale di manodopera. Tali lavoratori sono penalizzati da un'indennità insufficiente, pur avendo già maturato gli anni di contribuzione, a volte addirittura in misura maggiore di quella dei 35 anni prevista per le pensioni di anzianità.

Che cosa diremo ora a questi lavoratori, che vedranno altri colleghi i quali, pur trovandosi in condizioni simili, godranno tuttavia della deroga? Diremo loro che la posizione della questione di fiducia (per ottenere non si sa bene cosa) non ha permesso l'esame degli emendamenti e, quindi, un'adeguata riflessione da parte dell'Assemblea? Oppure diremo loro che l'unico modo per ottenere l'equità è di adoperare il diritto della forza? Noi rifiutiamo tali conclusioni, ma rifiutiamo anche uno Stato che vuole creare ingiustizie.

Abbiamo presentato un altro emendamento, più restrittivo del precedente e che comporta costi meno rilevanti, configurato in maniera tale da essere rispondente ad un concetto di maggiore equità che, pur essendo sulla bocca di tutti, è però sempre rinnegato. In particolare, abbiamo proposto che all'articolo 3, contenente disposizioni in materia di pensionamenti in regime internazionale, si introduca una modifica per elevare a 15 anni il periodo di contribuzione necessario per maturare il diritto all'integrazione del trattamento minimo, periodo che il provvedimento indica in 5 anni.

Riteniamo infatti ingiusto che un cittadino italiano residente in Italia debba avere, per ottenere la pensione, almeno quindici anni — e in futuro, secondo i dettami della legge delega — vent'anni di contribuzione, altrimenti perderà l'anzianità contributiva e non avrà più diritto ad alcuna pensione; mentre un cittadino italiano che abbia lavorato in parte in Italia e in parte all'estero abbia invece diritto all'integrazione al minimo dopo appena cinque anni di lavoro in Italia. La nostra proposta — attenzione! — lascia aperta la possibilità di ottenere l'integrazione al minimo, anche con un'anzianità inferiore ai quindici anni, ma sempre che l'interessato dimostrasse che il coacervo delle pensioni percepite — parte in Italia e parte all'estero — fosse inferiore al trattamento minimo previsto.

La formulazione del Governo comporterà che chi ha lavorato cinque anni in Italia e il resto all'estero, avrà ugualmente diritto al trattamento minimo in Italia con erogazioni costose per la collettività, anche se, sommando il *pro rata* della pensione estera con il *pro rata* di quella italiana, il lavoratore andrà a percepire molto di più del trattamento minimo italiano. Non solo, ma alcune volte prenderà di più di coloro che hanno lavorato vent'anni in Italia. Questa è un'ingiustizia palese che non è assolutamente accettabile; eppure, il Governo non la considera tale. A questo punto, con la posizione della questione di fiducia, non sarà possibile porvi rimedio in Assemblea, apportando le eventuali modifiche.

Lasciamo ai colleghi parlamentari e ai cittadini la valutazione della non equità della proposta governativa, dello spreco di risorse e della protervia di non voler tener conto delle proposte delle opposizioni, anche quando sono giuste o quando, giuste da una parte, portano a casa dei soldi dall'altra. Si tratta di uno spreco di risorse che grida vendetta se poi si passa all'esame dell'articolo 3-ter, che prevede un'aliquota contributiva aggiuntiva. A tale riguardo non possiamo risparmiarci alcuni commenti. Il primo è che, mentre le misure previste negli articoli 1 e 2 varranno per il 1993, l'aumento di tale aliquota decorrerà certamente dal 1° gennaio 1993, ma non avrà né termine né scadenza. Si potrebbe, insomma, definire un colpo di mano! Il secondo commento è che, ancora una volta, «la scura dell'Amato mio» colpisce i redditi medio-alti: e ovviamente i redditi dichiarati e non quelli reali!

In quest'occasione intendo personalmente dar voce a tutti i cittadini che, in base al loro lavoro dipendente e grazie alla loro professionalità, sono riusciti ad avere un reddito medio-alto che viene costantemente penalizzato e talvolta anche criminalizzato: e le retribuzioni non sono tangenti! Questi cittadini si sentono presi in giro e turlupinati perché hanno visto aumentare le aliquote fiscali e i contributi previdenziali a loro carico, mentre altre categorie continuano ad evadere. Due cose essi chiedono, ed io me ne farò interprete per loro. In primo luogo, che si smetta con gli sprechi, le spese inutili

e gli enti inutili (nulla in tale direzione è stato fatto o proposto dal Governo). La Corte dei conti ammonisce che il prossimo anno si potrebbero toccare i 240-250 mila miliardi di disavanzo; si dia, perciò, spazio all'efficienza, si chiuda il rubinetto delle sovvenzioni e delle iniziative inutili! In secondo luogo, essi chiedono che lo Stato dedichi le sue attenzioni agli evasori. Cerchiamo di essere un po' più umili e il fisco italiano impari dalle omologhe amministrazioni degli altri Stati, dove il problema è stato risolto, la smetta di vessare coloro che già pagano e si dia da fare invece per perseguire i ladri che evadono: perché di ladri si tratta, di cittadini che delinquono!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da troppo tempo queste cose vengono dette e ripetute, oggi che nuove tasse vere e nuove tasse occulte (mi riferisco all'aumento dei contributi, cui non corrisponde alcuna prestazione) colpiscono i soliti che pagano; ma ormai si è al livello di guardia. Noi non intendiamo fare i pompieri, non ci sentiamo più di farlo, anche perché, mentre noi ci affanniamo a spegnere gli incendi, chissà per quale ragione il Governo continua a versare benzina sul fuoco!

È ora dunque di iniziare un vero rinnovamento, il che vuol dire uomini diversi che non abbiano sulle spalle i numerosi errori del passato, né le inettitudini e le incapacità storiche a bloccare il disavanzo pubblico (a quelli noi imputiamo l'attuale situazione), ed anche provvedimenti nuovi ispirati all'equità, il che vuol dire dare ad ognuno il suo, ma anche chiedere ad ognuno parte del suo.

PRESIDENTE. Avverto che hanno chiesto di parlare, nell'ordine, gli onorevoli Giuliani, Marte Ferrari, Calderoli, Taradash e Pappalardo.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è chiaro che questa parte della discussione relativa al merito del decreto-legge n. 384 assume un carattere pressoché rituale ed il nostro gruppo non intende prestarsi ad una rappresentazione che non ha efficacia sostanziale.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

Peraltro, sento il dovere di intervenire in questa fase perché il ministro Barucci, nel suo discorso di stamane — che in buona parte ho condiviso per quanto riguarda le valutazioni e le preoccupazioni che esprimeva — ha sottolineato il fatto che dai banchi delle opposizioni sarebbero giunti al Governo quasi esclusivamente atteggiamenti propagandistici e demagogici, il che non è assolutamente vero.

Lavorare seriamente sul testo in esame si è dimostrata un'impresa estremamente difficile perché le opinioni del Governo sono mutate più volte, perché l'impianto stesso del decreto-legge è cambiato nelle sue ragioni essenziali, perché i tempi dei lavori di Commissione sono stati tali da impedire un dibattito che si preannunciava fruttuoso e ricco di disponibilità, ma che non ha potuto svolgersi in modo proficuo.

Il nostro gruppo ha presentato in Commissione — anche dopo che nella notte fra giovedì e venerdì scorsi la maggioranza aveva trovato un'intesa — vari emendamenti ed ha preteso una discussione su di essi, ottenendo modifiche, recepite dalla Commissione unanimemente, in ordine, ad esempio, all'estensione delle categorie dei beni di lusso (inserendo fra essi le barche a vela fra i quindici ed i diciotto metri e le barche a motore tra i dodici ed i quindici metri, nonché le auto tra 2.000 e 2.500 centimetri cubici di cilindrata, includendo pure quelle immatricolate nel 1990 e non solo negli ultimi due anni) ed alla definizione dei tetti relativi ai contributi sanitari in modo da privilegiare i nuclei più numerosi, con un recupero che si è scaricato sulla spesa farmaceutica mediante l'abbassamento da 50 mila a 40 mila lire dell'importo che per ogni ricetta deve essere interamente pagato dai cittadini con redditi eccedenti i limiti fissati.

Si tratta di esempi modesti, se vogliamo, ma che dimostrano come vi fosse la possibilità di apportare miglioramenti che non toccassero gli ambiti della manovra né la sua entità, miglioramenti che avrebbero potuto essere introdotti seguendo una logica di maggiore equità ed attenzione ai problemi. Infatti, il Governo e la maggioranza si erano dovuti preoccupare molto più di tenere a bada le spinte corporative e legate a privilegi

presenti al proprio interno che non di ricercare mediazioni per dare risposte più precise alle questioni che venivano poste.

Allo stesso modo, ci apprestavamo a discutere in Assemblea gli altri cinque o sei emendamenti che avevamo presentato e che ora illustrerò solo perché, anche in questo caso, si tratta di proposte che non toccano né l'entità della manovra né l'ambito in cui essa si estrinseca, tendendo solo a dare maggiore equità al provvedimento.

Temo che la continua riproposizione della questione di fiducia da parte del Governo — l'ho detto anche questa mattina —, che da una parte è legittima e che si rivolge sostanzialmente contro la stessa maggioranza, abbia dall'altra parte, una debolezza intrinseca: il Governo può ottenere più volte il voto di fiducia, ma non avrà il consenso. E, senza il consenso, il Governo non può riuscire a far passare queste misure nel paese: ciò deve essere chiaro, al di là di tutti i regolamenti e di tutte le leggi scritte.

Per quanto riguarda gli emendamenti che abbiamo presentato, in materia di anzianità chiedevamo che fosse introdotta una distinzione fra i lavoratori che usufruiscono di particolari privilegi — come coloro per i quali sono sufficienti 15, 20 o 25 anni di anzianità — ed i lavoratori assoggettati al regime ordinario (35 anni). Prevedevamo un blocco più ampio di sei mesi per le pensioni-*baby* o per i soggetti che hanno maturato un'anzianità inferiore ai 30 anni, mentre proponevamo un blocco di soli sei mesi — ci sembra già una punizione sufficiente — per quelli che hanno raggiunto il diritto di andare in pensione dopo 35 o più anni.

Sulla perequazione delle pensioni, rispetto al Governo che proponeva (ed era già un passo avanti) due scatti dell'1,8 e dell'1,7 per cento per il 1993 su tutte le pensioni, chiedevamo un aumento, più adeguato al reale aumento del costo della vita, del 2,5 per cento semestrale (superiore dell'1,5 per cento alla misura prevista dal Governo), ma solo sulla fascia bassa delle pensioni, cioè soltanto sulla quota di pensioni fino a 16 milioni annui (1.200 mila-1.300 mila lire nette al mese). Ci sembrava anche questa una misura più equa, perché chiedere un sacrificio a chi non ha da vivere dignitosamente è poco

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

serio, mentre perequare pensioni, per esempio, da oltre 4 milioni al mese ci sembra, in un momento di difficoltà, sostanzialmente inutile, anche se giuridicamente corretto.

Nel campo della tassazione dei beni di lusso, proponevamo alcune modificazioni per quanto concerne gli *autocaravan*: non una soglia di 30 cavalli al di là della quale diviene operativa la triplicazione della tassa — una misura praticamente inesistente fra gli *autocaravan* —, ma di 22 cavalli, cioè una grandezza di dimensioni rilevanti ma — per così dire — meno strabiliante. Inoltre, proponevamo per questi ultimi l'anticipazione al 1990 della data di immatricolazione assunta come punto di riferimento.

Per le motociclette, invece, proponevamo un meccanismo inverso, perché il motociclo può essere usato sia per fini di divertimento — come secondo mezzo — sia (ed in molti casi) come primo veicolo, cioè come mezzo di locomozione economico; in quest'ultimo caso, intervenire con una tassa triplicata rispetto a quella ordinaria ci sembrava un'ingiustizia. Avevamo dunque previsto una soglia più elevata: almeno 8 cavalli fiscali.

Sempre nello stesso campo, proponevamo un abbassamento di 3 metri del limite di metratura delle barche previsto a fini fiscali (tutto ciò certo non incoerentemente con i lavori svolti in Commissione) e chiedevamo che l'Assemblea si esprimesse su questo punto. Riteniamo infatti che le misure introdotte siano ancora eccessivamente elevate: non per voler penalizzare ad ogni costo beni che costituiscono «spie» di benessere, ma perché è giusto cercare di colpire in un momento di sacrifici gli elementi che dimostrano appunto un evidente benessere.

Il Governo, infine, farebbe bene a tener presente alcuni altri emendamenti che abbiamo presentato. Uno di essi riguarda le aziende faunistico-venatorie, in pratica le riserve. Vi sono riserve intorno al parco nazionale d'Abruzzo molto estese per motivi di migrazione degli animali che popolano l'area; se queste riserve fossero assoggettate alla tassa prevista, diverrebbero molto onerose. In proposito, presenteremo un ordine del giorno affinché il Governo d'ora in poi distingua le misure fiscali riguardanti le riserve istituite in base alla legge per esercitare

la caccia su selvaggina di fatto allevata in batteria (semplicemente aree in cui si esercitano i cacciatori), da quelle concernenti le zone di riserva in ambito alpino o vicine ai parchi, che hanno una precisa funzione ambientale ed ecologica. Oggi entrambe sono assoggettate alla stessa disciplina, ma mentre una ha una funzione sociale, l'altra, nella migliore delle ipotesi, ha una funzione economica e ludica.

Al comma 1 dell'articolo 10 è poi stabilito che non si possano più dedurre le spese per il restauro di opere d'arte, soprattutto architettoniche. Questo inciderà non poco sui beni culturali; è un altro elemento che, a nostro giudizio, il Governo avrebbe dovuto tenere presente, perché è un risparmio per lo Stato che tuttavia si tradurrà sicuramente in maggiori oneri per il futuro.

Presenteremo un ordine del giorno concernente alcuni esami clinici di prevenzione, molto diffusi fra la popolazione, sia fra i giovani sia fra le donne, che non possono essere assoggettati al nuovo ticket di 100 mila lire. In questo senso il Governo si è già impegnato in Commissione, ma vogliamo che la sua adesione alla nostra proposta sia formalizzata.

Infine, per quanto riguarda la *minimum tax*, poichè vi è il rischio che le domande per il riconoscimento della condizione di aziende marginali siano molte e che questo sia l'*escamotage* attraverso il quale molti lavoratori autonomi tenteranno di non pagare una tassa odiata, pensiamo che gli interessi da addebitare, nel caso in cui la domanda venga respinta, non debbano essere pari al 12 per cento, ma al 30 per cento per conseguire un reale effetto deterrente.

Ho illustrato gli emendamenti sapendo benissimo che tale intervento è rituale e che non servirà. Vorrei tuttavia rispondere al ministro Barucci, del quale ho grandissima stima, non solo per le capacità intellettuali, ma anche per il coraggio, rilevando che in realtà egli stamattina ha fatto di ogni erba una fascio. Certi giudizi avrebbe potuto tranquillamente esprimerli con molta più equità — visto che in questo dibattito l'equità è di moda — nei confronti di alcune parti della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, colleghi, onorevole sottosegretario, può apparire abbastanza strano un mio intervento in ordine ad alcuni emendamenti presentati prima in Commissione e successivamente in Assemblea.

Erano state prospettate soluzioni alle questioni attinenti l'articolo 1 del decreto-legge, concernente le pensioni di anzianità, nonché l'articolo 3, che si occupa di pensionamenti in regime internazionale e l'articolo 7, contenente misure in materia di pubblico impiego. Il Governo ha tuttavia ritenuto di seguire differenti indirizzi, che verranno concretizzati in misure di prossima adozione.

Indubbiamente taluni problemi di carattere previdenziale verranno risolti già nei decreti delegati. In particolare, in riferimento all'articolo 3 del decreto-legge, non è pensabile non tener conto delle convenzioni stipulate dall'Italia con altri paesi nei quali cittadini italiani si sono trasferiti e lavorano da anni. Il Governo ha stabilito che l'anzianità contributiva per godere del diritto all'integrazione al minimo — e la materia ha già subito varie modifiche — deve essere non inferiore a cinque anni, mentre in precedenza ne erano sufficienti tre.

Molti di questi lavoratori sono assenti da anni dal nostro paese — a volte 20 o 30 anni — ove magari hanno svolto il servizio militare e forse anche qualche lavoro, per poi andare oltre confine, per le proprie esigenze di vita, alcuni fermandosi in Europa altri dirigendosi molto più lontano: in Australia, in Argentina, in Brasile o in Canada. Ebbene, non è pensabile che dopo 30 anni in cui è rimasto in vigore un determinato sistema si possa dire a questi lavoratori che, una volta tornati in Italia, debbono completare in cinque anni il previsto periodo per avere l'integrazione al minimo, considerato che fino ad oggi tale periodo era soltanto di un anno o ancora meno. In tal modo si determinano discriminazioni e soprattutto si creano disagi senza motivo.

Sarebbe invece stato più accettabile — come noi abbiamo proposto — rendere operativa la norma concernente i cinque anni

per avere diritto all'integrazione al minimo per coloro che si trovano in regime di convenzione internazionale, a partire dal 1° gennaio 1993. Bisogna infatti porre il lavoratore nella condizione di sapere quali diritti potrà maturare e a quali condizioni: deve cioè poter conoscere con certezza e per tempo quale periodo lavorativo aggiuntivo dovrà effettuare sul territorio nazionale.

Invece il Governo, per la seconda volta, ha riproposto tale disposizione dopo che il Parlamento durante la discussione della legge finanziaria nel 1992 e nel 1991 ha respinto questo indirizzo. Ciò significa che le Camere avevano ben presente il problema, tant'è vero che per due volte hanno respinto l'impostazione del Governo.

È certamente giusto che il Governo chieda la fiducia per mantenere determinati indirizzi in campo economico e sociale, che sono stati assunti in un quadro di risanamento di situazioni anomale, non più procrastinabile, anche in campo previdenziale; tuttavia la richiesta del Governo — come ho detto ieri interrompendo l'onorevole Pannella — tende ad annullare diritti che sono stati correttamente riconosciuti a coloro che hanno subito grandi difficoltà nella propria vita, essendosi dovuti allontanare dalla famiglia, dalle proprie tradizioni e dalla propria cultura per andare all'estero, al fine di garantire la propria sussistenza e quella delle famiglie, che molto spesso sono rimaste in Italia.

Ecco perché ho inteso riaffermare tale impostazione con l'emendamento presentato, ritenendo che il ministro del lavoro ed il Governo debbano riesaminare tale questione, facendo in modo che nel corso del 1993 si possa porre rimedio alla situazione e che la disposizione relativa ai cinque anni venga rivista. Chiediamo dunque un impegno al Governo affinché si muova in tale direzione.

L'altra questione che desidero richiamare concerne le pensioni di anzianità. Nella nuova formulazione del testo proposta dal Governo vengono riammessi al godimento della pensione coloro che si sono dimessi prima del 19 settembre 1992 e i cui trattamenti pensionistici avranno decorrenza 1° ottobre 1992.

A tale proposito, in Commissione bilancio avevo spiegato al ministro del lavoro che

non si poteva stabilire il limite del 1° ottobre, poiché vi sono tecnici ed impiegati che debbono presentare la domanda di pensionamento con tre o quattro mesi di preavviso. È adempimento cui si è obbligati, altrimenti si perdono diritti di carattere previdenziale oltre a dover restituire importi salariali. Non è quindi possibile non considerare questo importante aspetto della questione.

Bisogna dunque che il diritto alla pensione di anzianità venga riconosciuto anche a quei lavoratori per i quali la decorrenza del trattamento pensionistico sia successiva al 1° ottobre, nonché al 1° novembre e al 1° dicembre, quando siano in grado di documentare che il preavviso è stato dato prima del 19 settembre. Addirittura, come ho affermato citando nomi, cognomi e imprese, molti lavoratori hanno dato il preavviso a partire dal 1° luglio: essendo quattro i mesi di preavviso, cui sono tenuti, maturano il diritto alla pensione a partire dal 1° novembre. Se non si terrà conto di questo fattore verrà meno il principio sancito dal ministro del lavoro: o pensione o lavoro. Ebbene occorre interpretare correttamente la norma secondo lo spirito che il ministro Cristofori ha più volte ribadito: se non c'è il lavoro, occorre che la pensione venga erogata. Siccome il lavoro non vi sarà più, almeno il trattamento pensionistico dovrebbero essere erogato.

Mi auguro che il sottosegretario di Stato voglia accogliere questa raccomandazione concreta perché sia data attuazione corretta ad un indirizzo che il Governo ha inteso affermare, ma che nei fatti — come mi sono permesso di evidenziare, anche proponendo un emendamento — non si è ancora realizzato. Questo per tentare di evitare che si creino rotture sociali con persone che hanno lavorato per 30-35 anni, ma che si vedono negato il diritto alla pensione di anzianità, pur avendolo maturato in un periodo precedente al 19 settembre scorso.

Anche per quanto riguarda la questione delle ritenute applicate sulle pensioni delle vedove di guerra abbiamo presentato degli emendamenti. Si tratta molto spesso di pensioni lontanissime nel tempo e di livello economico molto ridotto. Ma, approfittando

proprio di questa situazione, gli uffici competenti hanno spesso rallentato l'erogazione di tali pensioni.

Oggi può accadere vengano richieste somme di 15-20 milioni, perché nel corso degli anni le pensioni delle vedove di guerra si sono accumulate. Con il collega Tarabini avevamo proposto in Commissione che questo trattamento riconosciuto per il passato scattasse anche oggi automaticamente, come avviene per le pensioni dell'INPS, e che non fosse necessaria la richiesta dell'interessato.

È una questione di ordine morale, dal momento che si tratta di venire incontro a persone spesso anziane, che magari non sono più in grado di andare avanti se non pignorando alcune suppellettili; una simile situazione non farebbe certo molto onore né al Parlamento, né al Governo, né alle istituzioni democratiche del nostro paese.

Un altro emendamento da me proposto riguarda il problema della perequazione del trattamento economico dei dipendenti pubblici. Nel nostro paese esistono leggi in proposito. Ebbene, questi atti di allineamento stipendiale, che si rifanno — come detto — a leggi precedenti, per inadempienze della pubblica amministrazione spesso non vengono posti in essere. Per esempio, le ispettrici delle dogane da oltre vent'anni hanno diritto ad una perequazione stipendiale, ma da altrettanto tempo la norma non viene applicata nei loro confronti. L'ex ministro Gaspari sostiene che si è cercata, ma non si è ancora trovata una formula tecnica adeguata! Tuttavia, se queste donne godono di un certo diritto per legge, e la legge non è stata ancora applicata, non si può approvare una normativa nuova che neghi, a questo punto, quel diritto retributivo! Bisogna comunque riconoscerlo!

Ecco perché avevo proposto in Commissione — e ripresentato in Assemblea — un emendamento che andasse nella direzione di un rispetto delle norme. Non si chiede una legge o un'interpretazione nuova; si chiede l'applicazione di un diritto che alcuni hanno visto riconosciuto ed altri no, perché la pubblica amministrazione o taluni settori ministeriali di competenza non hanno dato piena applicazione alle norme già esistenti.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

Credo che il ministro del tesoro debba riflettere su questo punto; non si può fare solo la raccomandazione del turno giornaliero di lavoro. Bisogna anche comprendere che vi sono diritti che non vengono riconosciuti e norme che non vengono applicate per inadempienza della pubblica amministrazione.

Per queste ragioni, poiché il provvedimento al nostro esame non chiude la partita, che noi manterremo ancora aperta, mi auguro sia possibile rispettare quelle norme che riconoscevano determinati trattamenti, che ora vengono annullati dal comma 2 dell'articolo 7 del provvedimento stesso.

Mi auguro che quanto ho cercato di illustrare possa essere compreso ed attuato, a tutela dei diritti dei cittadini.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calderoli. Ne ha facoltà.

ROBERTO CALDEROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, già in occasione della richiesta di fiducia sulla legge delega avrei voluto intervenire sugli emendamenti, ma ho rinunciato a farlo perché lo ritenevo e lo ritengo completamente inutile. Penso addirittura che sia stupido cercare di giocare lealmente quando il giocatore al nostro tavolo bara. Ma purtroppo ci siamo accorti che i famosi assi nelle maniche, quelli dei bari dei film *western*, questo giocatore li sta usando un po' troppo spesso. Quindi, dal momento che l'asso della fiducia si sta utilizzando con troppa frequenza, mi sono sentito in obbligo di intervenire non solo per illustrare gli emendamenti, ma anche per esternare il mio sdegno e la mia sfiducia, sia come parlamentare sia come cittadino. Con le richieste di fiducia, infatti, il Governo sta prendendo in giro il Parlamento e la popolazione.

Proprio recentemente, in questa stessa sede, qualcuno ha detto che l'aula era stata trasformata in un'osteria; e mi sembra che lo abbia affermato con un certo rammarico. Mi trovo completamente concorde...

PRESIDENTE. Onorevole Calderoli, lei è un parlamentare giovane e non vorrei essere

costretto a richiamarla all'ordine. Le sarei grato se, pur usando i toni che il suo buon diritto di esercitare la critica politica le consente, volesse rispettare la solennità di quest'aula, nella quale ha l'onore di parlare.

ROBERTO CALDEROLI. Mi scusi, Presidente, ma stavo solo riferendo alcune frasi dette dall'onorevole Gerardo Bianco.

PRESIDENTE. Era solo un preavviso, onorevole Calderoli.

MARTE FERRARI. Il Presidente diceva qualcosa di diverso!

ROBERTO CALDEROLI. Concordo perfettamente con il Presidente sulla definizione, ma il problema riguarda le motivazioni che hanno portato a questa situazione!

Se qualcosa si è verificato (è stato detto dall'onorevole Gerardo Bianco, non da me), è il frutto di un certo tipo di politica, e non certo delle nostre bandiere o del nostro comportamento. Ha ragione Gerardo Bianco ad avere paura delle nostre bandiere, perché esse sono il simbolo, il vessillo di una idea che viene portata avanti. Con le richieste di fiducia si può fermare tutto, ma quando le idee sono giuste non le può fermare nessuno, anche se possono fare paura!

Se lo Stato centralista sta andando incontro a questo tipo di rovina non è solo merito nostro, ma anche di un certo tipo di comportamenti. Ogni volta che vi è una richiesta di fiducia da parte del Governo, viene meno una fetta della credibilità del Governo stesso e dello Stato. Il problema è che siamo arrivati ad un punto in cui le fette purtroppo sono finite e resta solo l'impronta della torta, che è rappresentata dal debito pubblico, a sua volta rappresentato dai BOT e dai CCT. Eppure qualcuno cerca ancora di giocare con queste cose!

Mi sembra il caso di spendere due parole non solo su chi richiede la fiducia, ma anche su quanti la concedono. Mi riferisco a coloro che, appartenendo ai partiti di maggioranza, ogni volta che il Governo chiede la fiducia, quasi con gioia passano davanti al banco della Presidenza per dire «sì» alle leggi più inique, e lo fanno solo perché hanno una

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

determinata tessera di partito in tasca. Mi chiedo se questi deputati abbiano degli specchi in casa e se non si vergognino (ho grossi dubbi al riguardo) quando, la mattina, si specchiano, dopo aver votato provvedimenti come quello sul quale siamo chiamati a pronunciarci.

Siamo chiamati a votare un decreto-legge che a mio avviso (credo di non offendere nessuno) è spazzatura, non solo nei contenuti ma anche per il modo in cui viene trattato il cittadino. Credo che nessuno possa affermare il contrario. Quando infatti si propone un provvedimento che porta alla disgregazione del sistema sanitario e di quello previdenziale e che stravolge a tal punto il sistema fiscale da farlo diventare di tipo inquisitorio, credo proprio che sia il caso di parlare di spazzatura. Ritengo che il Governo abbia fatto in questa materia la parte del leone; esso ha compiuto un abile lavoro di scopa per raccogliere le ultime quattro lire che erano sfuggite alla bocca vorace del sistema fiscale o alle adescanti sirene rappresentate dai BOT e dai CCT. Ha fatto ancora di più, perché ha fatto proprio il famoso detto «scopa nuova scopa bene». Nel corso di questa primavera, per cambiare la facciata del palazzo si è cambiata addirittura la Presidenza del Consiglio dei ministri. Ma se questa è la politica che abbiamo verificato, se questi sono i decreti-legge, credo che i risultati e le finalità a cui mira chi manovra la scopa siano sempre gli stessi.

Adirittura l'arroganza è arrivata a tal punto che si va nettamente contro la Costituzione, perché con questo decreto-legge di fatto gli articoli 3 e 32 (parlo con riferimento al mio settore, la sanità) sono stati presi letteralmente a calci: si è creata di fatto una discriminazione tra i cittadini solo su una base socioeconomica. È così venuto meno uno dei principi base della Costituzione, quello della tutela della salute pubblica.

Io non solo contesto la costituzionalità di questo decreto-legge, ma ne contesto anche la legalità, in quanto esso interrompe di fatto l'erogazione di servizi previsti da un contratto di assicurazione pubblica in essere tra il cittadino e lo Stato e — colmo dei colmi — al cittadino non viene lasciata nemmeno la possibilità, visto che sono modificate le con-

dizioni del contratto, di recedere dal contratto stesso.

Non voglio poi scendere nell'esame dei singoli punti del provvedimento; intendo solo svolgere un'osservazione, per concludere. Se consideriamo la logica che ha ispirato il Governo, ed in particolare il ministro della sanità, vediamo che si è raggiunto il massimo nella stesura di questo decreto-legge e di tutte le successive modificazioni che si sono apportate nell'arco di ore, di minuti ed hanno condotto addirittura all'assurdo. Se qualcuno ha preso carta e penna ed ha fatto i conti, avrà visto che dopo tutte le modifiche della manovra si è arrivati al punto che i farmaci che superano le 80 mila lire vengono a costare di più per le fasce più basse che non per quelle a più alto reddito! L'assistenza sanitaria è strutturata in modo tale che un farmaco che costa 9 mila lire ne viene a costare, attraverso il sistema mutualistico, 9 mila 500. Credo che di più non si potesse pretendere!

Se la logica è questa, allora, cari signori, qualora doveste di nuovo stendere un decreto-legge, tanto varrebbe affidarsi ai dadi, alla cabala del lotto. Per lo meno avremmo dalla nostra parte il principio della casualità, avremmo almeno la probabilità che nel cinquanta per cento dei casi le cose potrebbero andare meglio (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, il Governo con la posizione della questione di fiducia ci esenta dall'entrare nel merito del provvedimento; e questa è una delle poche esenzioni che molti vanno rimpiangendo all'interno di quest'aula. D'altra parte, credo che davvero si abuserebbe della pazienza del sottosegretario, che poi rappresenta il Governo, se si facesse un discorso troppo complesso che non avrebbe alcuna possibilità di tradursi in realtà concreta. Ritengo anch'io, come è stato detto da altri, che parlare in Parlamento sia molto onorevole, ma fare politica non significhi parlare a vuoto quando i giochi sono stati fatti.

Voglio dire che, a differenza delle altre opposizioni presenti in quest'aula, il nostro gruppo è stato favorevole alla posizione della questione di fiducia da parte del Governo, perché ritiene che in una fase come questa lo strumento della fiducia rappresenti una delle poche cose certe che si possono avere da una maggioranza di Governo. Infatti abbiamo visto che cosa è accaduto negli incontri notturni del Presidente del Consiglio, nelle uscite, peggio ancora, notturne di qualche esponente di *lobbies* presente all'interno della maggioranza, e che cosa è accaduto ieri mattina con le ripercussioni sia nel settore dei giornali, sia in quello della Borsa, e comunque nelle conversazioni private. Succede che questa maggioranza di Governo non sia minimamente in grado di contrapporsi alle pressioni delle *lobbies* che si agitano all'interno dei partiti della maggioranza stessa. Giustamente, quindi, il Governo decide di prendere atto della realtà, cioè del fatto che è senza maggioranza, e che per di più si trova a dover operare in una situazione che richiederebbe estrema forza, estrema decisione ed estrema chiarezza di prospettive. Tutto questo il Governo non lo ha: opera in condizioni di emergenza e adopera misure di emergenza.

Noi sappiamo che la realtà economica del paese richiede interventi di emergenza, quindi non stiamo tanto a guardare se i buchi che sono stati oggi coperti con toppe rischiano un domani di riaprirsi. Sappiamo infatti che questo senz'altro è il rischio, e che quei buchi si riaprirebbero certamente se poi certe opposizioni andassero a far parte della maggioranza di Governo.

In questa sede noi vogliamo soltanto dire che il problema del nostro paese non si risolve né si avvia minimamente a soluzione — e lo sappiamo — con queste misure urgenti in materia di previdenza, di sanità, di pubblico impiego, e così via. Noi sappiamo infatti che il problema del paese consiste nel fatto che nel sistema pubblico nel suo complesso in realtà una gran parte dello spreco è legato alle ruberie. E il paese è entrato in questo giro vorticoso di avvita-mento verso il basso non tanto perché c'è la corruzione, quanto perché la corruzione si è in realtà mangiata la politica, e la tangente

è diventata il fine stesso dell'opera; mentre in altri paesi, dove pure il livello di corruzione è alto, almeno la tangente è finalizzata all'opera. Da noi invece la ruberia è generalizzata; e non c'è caso di impegno da parte di regioni, amministrazioni cittadine e Stato nel suo complesso su opere importanti che non si sia risolto in un'immane e spaventosa azione di ruberia.

Oggi è sotto i nostri occhi il caso delle dimissioni del sindaco di Genova, travolto dalle Colombiane, cioè da una manifestazione pubblica importantissima, studiata da qualche anno e che, come tutte le cose in Italia (da ultimo il caso dei mondiali di calcio a Roma e nelle altre città interessate), si è risolta in un'immensa «mangiatoia». All'interno del Parlamento c'è già una *lobby* che propone di organizzarci in vista dell'ipotesi di Olimpiadi in Italia: Dio ci scampi, se questa *lobby* riuscisse a vincere!

Ma si potrebbe fare un elenco infinito. Prendiamo ad esempio la cooperazione allo sviluppo, che è stata ed è un'azione di ruberia. Al riguardo oggi si interviene in qualche misura con sforbiciate, ma poi si finisce per tagliare anche dove l'emergenza c'è davvero, come in Somalia. E ancora, pensiamo al caso della Federconsorzi: un'operazione di ruberia gigantesca, soprattutto di casa DC (mentre la ruberia a cui ho accennato prima era soprattutto di casa socialista). Pensiamo al caso della Banca nazionale del lavoro: ruberia spaventosa! Pensiamo al caso dell'EFIM: ruberia con aggiunta di ridicolo sui mercati internazionali! Esiste poi l'ANCE, che è l'associazione nazionale dei «corruttori» edili, che ha potuto fare quello che ha fatto grazie a leggi sugli appalti prodotte dalle *lobbies* delle maggioranze e delle opposizioni. Infatti in tali operazioni sono state coinvolte le aziende di matrice Agnelli-Fiat e anche le cooperative rosse, rosa e di altro colore (non so di che colore sia il partito repubblicano), che insieme con i gruppi mafiosi del meridione hanno sbancato l'Italia e il territorio.

Poi c'è la società civile, ci sono i cassintegrati del nord, che spesso fanno il paio, rispetto ai propri meriti di cassintegrati, con i pensionati di invalidità del sud. Ci sono ad esempio (e arrivo ad uno degli emendamenti

che ho presentato) i magistrati collaudatori che, grazie ai collaudi e agli arbitrati, riescono ad incamerare cifre veramente incredibili. Si potrebbe pensare che i magistrati abbiano un tenore di vita molto buono perché i loro stipendi sono diventati molto alti nel corso di questi ultimi anni, visto che evidentemente il Parlamento è stato sensibile al loro grido di dolore (non altrettanto — grazie al cielo! — i magistrati sono sensibili ad altre grida di dolore). Ma di fatto si scopre che decine e decine o centinaia e centinaia di milioni di lire affluiscono ogni anno nelle tasche di magistrati grazie al sistema — del tutto oscuro, del tutto clandestino, di cui in realtà neppure noi parlamentari conosciamo la dimensione — degli arbitrati, dei collaudi e simili. L'Associazione dei magistrati si scandalizza di questo, però altrettanto non fa, evidentemente, il Consiglio superiore della magistratura; e forse anche all'interno di quegli organismi predominano, nonostante l'impatto fortissimo che le loro comunicazioni hanno spesso sulla società, forme meno drastiche di intervento moralizzatore.

Ho presentato con i miei colleghi un paio di emendamenti. Uno prevede che tutte le somme dovute ai dipendenti delle amministrazioni statali, regionali e locali al di fuori dello stipendio a titolo di compenso per aver effettuato arbitrati, partecipato a commissioni di collaudo di opere pubbliche o a commissioni di concorso o per altro, non vengano percepite da chi effettua il collaudo o l'arbitrato, ma vadano a far parte delle entrate del Tesoro, che restituirà una piccola parte (il 20 per cento) agli interessati.

Sono invece vietate tutte le autorizzazioni a tali prestazioni per i magistrati ordinari, della Corte dei conti, del Consiglio di Stato, dell'Avvocatura generale dello Stato, in modo che si sappia, quando si va davanti ad un giudice, che quel magistrato non ha a che fare con amministrazioni pubbliche o con grandi imprese private, e che quindi lui (come la moglie di Cesare) è del tutto inattaccabile rispetto a sguardi impudichi.

Credo sarebbe molto importante se il Governo volesse inserire tali disposizioni nel *cahier de doléances* proveniente dal Parlamento e che riguarda la sua attività futura. Emendamenti di questo genere sono stati

presentati anche in passate legislature, ma le *lobbies* che operano all'interno dei gruppi di maggioranza — e non solo di maggioranza — hanno finito per prevalere.

Un altro emendamento che abbiamo presentato riguarda la soppressione del fenomeno del cosiddetto galleggiamento stipendiale per magistrati e dirigenti dello Stato, in base al quale se qualcuna di queste categorie percepisce uno stipendio maggiore di quello delle altre, tutte vengono automaticamente promosse a quel livello. Questo principio era già stato a suo tempo approvato dalla Camera (signor Presidente, lo ricorderà benissimo, poiché lo aveva proposto lei stesso); poi finì la legislatura ed il provvedimento, per quanto mi risulta, non arrivò in porto.

Questi sono soltanto due esempi dei tipi di intervento un po' strutturale che noi vorremmo fossero operati all'interno del nostro ordinamento statale. Sappiamo che in realtà questo non è stato fatto nell'attuale manovra (d'altra parte non era possibile).

Il Governo Amato probabilmente non vivrà oltre le poche settimane che gli consentiranno di arrivare, a fine dicembre, all'approvazione della legge finanziaria. Noi continuiamo nel nostro impegno — che abbiamo annunciato — di sostegno alle manovre economico-finanziarie del Governo, sapendo che non esiste alcuna alternativa e che quindi sono velleitarie le proposte generali che vengono avanzate per risolvere i problemi italiani, che sono stati costruiti anno dopo anno, legislatura dopo legislatura, dalla consociazione dei partiti dell'opposizione di sinistra e dei governi penta o quadripartitici.

Sappiamo che gli evasori sono ai livelli medio-bassi (ai livelli medio-alti si chiamano elusori). Siamo però abbastanza soddisfatti che il Governo voglia mantenere questa prova di forza con l'evasione fiscale. La *minimum tax*, per altro, ha molti aspetti discutibili; ma rappresenta se non altro un primo tentativo di colpire questa fascia estissima di disprezzo dello Stato, un disprezzo — diciamo — motivato e giustificato dal fatto che esso non restituisce nulla — in termini di servizi efficienti — del denaro che noi contribuenti gli versiamo.

A questo Governo e a questo provvedimento per il momento riconosciamo la fidu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

cia, contro le *lobbies*, e la *minimum tax*, contro le evasioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Piro.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, il decreto-legge n. 384 del 19 settembre 1992, tra i vari interventi economici, prevede il blocco delle pensioni di anzianità sia per il settore pubblico che per quello privato, con decorrenza dalla stessa data, cioè dal 19 settembre, sino al 31 dicembre 1993.

È un provvedimento, questo, che a detta del Governo farebbe risparmiare allo Stato circa 10 mila miliardi. Tenuto conto del profondo malcontento che si è determinato tra i lavoratori di varie categorie in procinto di andare in pensione, e soprattutto considerato che ancora una volta il Governo, ai limiti delle giuste e buone regole del nostro ordinamento, va a ledere dei sacrosanti diritti acquisiti dai lavoratori, continuando a percorrere la strada della non certezza del diritto, avevo in animo di presentare un emendamento (che adesso ovviamente con la posizione della questione di fiducia da parte del Governo va a farsi benedire) all'articolo 1, comma 1, del decreto-legge per sostituire le parole: «dalla data di entrata in vigore del presente decreto», con le parole: «dal 1° gennaio 1993». Era un modo per rimediare ad un ennesimo sopruso perpetrato ai danni dei lavoratori.

Si tenga conto che se in tredici mesi lo Stato risparmia 10 mila miliardi, con questo nuovo termine in tre mesi verrebbero sottratti circa 2 mila miliardi, che si potrebbero benissimo recuperare evitando i numerosi ed inutili sprechi che comportano un costo annuale per la collettività e che ammontano a circa 100 mila miliardi, come è stato evidenziato anche recentemente dal settimanale *il Mondo* in un proprio servizio.

Pur essendo io un parlamentare della maggioranza, la posizione della questione di fiducia da parte del Governo mi lascia sconcertato, perché il mio emendamento avrebbe potuto essere discusso e forse approvato. Si sarebbe in tal modo arrecato minore pregiudizio agli interessati, responsabili solamente — mi creda, Presidente — di essere

rimasti nell'amministrazione, invece di cercare altre soluzioni, magari svolgendo attività nel settore del lavoro nero. Ma a quanto pare in Italia quello che conta è rimanere incardinati in certi sistemi: non in quello dell'onestà, della correttezza e della laboriosità, ma in quello dei privilegi. Ricordava prima Taradash il privilegio di essere magistrato, di rimanere legato a certe cordate politiche per avere plurincarichi, per avere la possibilità di effettuare determinati collaudi e quindi ricevere molteplici indennità.

Ma il sistema dei privilegi si riscontra anche nell'evasione fiscale. Mentre lo Stato è particolarmente rigoroso nei confronti dei lavoratori dipendenti, che devono pagare le tasse fino all'ultima lira in relazione al proprio reddito, l'evasione fiscale e la minore contribuzione fiscale divengono un privilegio di fatto per alcune categorie dello Stato.

Non si può non sottolineare poi il sistema di privilegi che interessa gli alti funzionari dello Stato. Qui in Parlamento infatti alcune cose forse non si fanno, ma ci sono degli alti funzionari dello Stato che, quando vanno in pensione, conservano il diritto alla macchina con autista. È un fatto noto a tutti, sul quale nessuno interviene. Ma quando uno va in pensione dovrebbe avere la buona creanza di occuparsi di ben altro, senza sfruttare ulteriormente le risorse e le energie dello Stato!

Vi sono anche altre situazioni di privilegio, come quelle di taluni ufficiali che arrivano agli alti vertici dell'amministrazione dello Stato e, proprio perché collegati a certe cordate politiche, ricevono ulteriori compensi diventando consiglieri di Stato, prefetti e ricoprendo incarichi nell'amministrazione civile dello Stato e del parastato.

Vi è poi il sistema clientelare, che nel nostro paese è diffusissimo. Solo per il fatto di appartenere ad un determinato gruppo di potere o politico che ha la maggioranza nel nostro paese, vi sono individui che pretendono di ricevere retribuzioni particolari e di essere inquadrati in alcune aziende dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

ANTONIO PAPPALARDO. Non parliamo,

poi, delle organizzazioni criminali che prosperano nel nostro paese e sottraggono somme rilevanti, energie e risorse allo Stato. Io sono palermitano, e quando mi si viene a dire che la mafia imperversa solo a Palermo, rispondo che questa è una menzogna: a Palermo, in Calabria, in Sicilia imperversa un certo tipo di mafia; in altre zone d'Italia, invece, imperversa una mafia molto più sottile, subdola e pericolosa. Tutti sappiamo (lo abbiamo letto sui giornali, ma lo sapevamo da anni) che vi erano cartelli d'impresе che si riunivano per distribuirsi gli appalti e, soprattutto, per dividersi il denaro pubblico. Quando parlavamo di queste cose, ci si confortava ribattendo che, comunque, tutte le organizzazioni criminali che operavano all'interno dello Stato in fondo sottraevano poco denaro. Poi, invece, abbiamo constatato che la quantità di denaro pubblico sottratta alle casse dello Stato è molto rilevante, è dell'ordine di migliaia di miliardi.

Ci sono sprechi in ogni settore. Le pensioni, per esempio, vengono concesse con una facilità spaventosa. Ricordo una vignetta di Forattini apparsa su *la Repubblica* di alcuni anni fa, nella quale era rappresentato Cristo in croce che chiedeva al Padre di aiutarlo. Dall'alto una voce gli chiedeva se fosse iscritto a qualche partito, ed alla sua risposta negativa gli diceva di arrangiarsi e lo lasciava a morire in croce, come tutti quei cristi che avrebbero diritto veramente alla pensione, perché hanno lavorato tutta una vita per averla, e invece, all'ultimo momento, con un provvedimento come quello al nostro esame si vedono sospeso un diritto acquisito, mentre vengono favoriti i soliti clienti.

In alcune amministrazioni vi sono state assunzioni vertiginose, lo sappiamo tutti. Vi sono, per esempio, 25 mila operai e guardie forestali per la salvaguardia dei boschi in Calabria. Se si mettessero uno a fianco all'altro nei boschi calabresi, in quelle zone non vi sarebbero più sequestri di persona. Dove sono questi 25 mila operai e guardie forestali in Calabria?

Vi sono 22 mila ferrovieri in sovraorganico. I ferrovieri in sovraorganico di tutta l'Europa non superano le 20 mila unità; noi, da soli, superiamo il sovraorganico complessivo europeo.

Un giornale giapponese ha svolto un'inchiesta tra i turisti giapponesi che tornavano in patria dopo un viaggio in Europa ed ha chiesto loro quale fosse la nazione europea nella quale i cittadini si ritengono più furbi. Non hanno avuto alcuna esitazione nel rispondere che la società dei furbi è quella italiana. Sono, però, dei finti furbi, perché non sanno che, operando in un certo senso, mortificano lo Stato, lo penalizzano, lo distruggono. Quindi sono dei furbi per modo di dire.

Nelle scuole vi è un grande stuolo di insegnanti, mentre le classi sono vuote perché gli alunni diminuiscono vertiginosamente. A quanto pare, però, il reclutamento degli insegnanti continua sempre nella stessa misura.

La struttura previdenziale del pubblico impiego è completamente obsoleta e superata. Come reagisce lo Stato di fronte a questo vero e proprio disastro? Con manovre finanziarie straordinarie, come quella prevista dal decreto-legge n. 384, che ha l'unica funzione di procurare denaro fresco per le casse dello Stato dissanguate da una politica dissennata. Non mi riferisco all'attuale Governo, al quale va la mia comprensione per l'attività di risanamento — che per altro solo in parte condivido — del deficit finanziario.

Veda, signor Presidente, io provengo da un ambiente nel quale mi hanno insegnato ad avere alto il senso della responsabilità. In questo ambiente mi hanno inoltre insegnato che, quando si verifica un determinato fatto, buono o cattivo che sia, vi è sempre un responsabile. Invece — ed è una constatazione ancora più grave se si considera che il fenomeno si verifica nel nostro paese — accade che le responsabilità dei piccoli vengano accertate con una severità che talvolta raggiunge il massimo dell'arroganza e della tracotanza. Al contrario, quando emergono le responsabilità dei grandi, si sorvola su ogni cosa...!

Tutti stiamo ripetendo da giorni, da mesi, da anni che ci sono dei responsabili: i Governi precedenti. Eppure, nessuno si è alzato in piedi in questa Camera per chiedere l'istituzione di una Commissione d'inchiesta al fine di accertare le responsabilità dei Governi che hanno preceduto l'attuale. Si richiede l'istituzione di tante Commissioni d'inchiesta, ma non di quella che dovrebbe aprire gli occhi a

tutti i governanti, facendo capire loro che è necessario prestare attenzione alle misure che vengono adottate, perché un giorno i responsabili potrebbero essere giudicati. Invece, ogni volta che un Governo se ne va, lo mandiamo via tranquillamente: tutti si mettono il cuore in pace ed andiamo avanti disordinatamente...!

Signor Presidente, siamo di fronte a tante situazioni di emergenza: terrorismo, sanità, mafia, deficit pubblico, questione morale. Siamo sempre in fase di emergenza e, quindi, siamo portati ad adottare normative emergenziali in tutti i settori! Ma in che Stato viviamo!? Lo Stato dovrebbe avere progetti chiari, di scadenza pluriennale, così da poter programmare in modo dettagliato ogni iniziativa ed ogni intervento. Invece, tutto è lasciato all'improvvisazione, all'estemporaneità, a Governi che, come è accaduto spesso, rimangono in carica per sei-sette mesi e poi scappano via!

Di fronte a tutto questo, il cittadino, ovviamente, rimane frastornato. Caro Taradash, io mi metto nei panni del cittadino nel momento in cui va a votare. L'elettore, pensando che nel corso della legislatura precedente si sono succeduti magari sette Governi, si interroga su quali siano quelli ai quali può essere imputata la responsabilità della situazione. Sono convinto che, se si interrogassero i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti, tutti risponderebbero pressappoco in questi termini: «Io avevo iniziato a fare certe cose, ma poi sono andato via»; oppure: «Quando sono diventato Presidente del Consiglio, già la barca non andava più bene», e via dicendo.

Mi auguro vivamente, signor Presidente, che il Governo in carica duri per tutta la legislatura, sì da dare al cittadino la possibilità di giudicarne l'azione svolta in cinque anni, in modo sereno e compiuto. Auspico, in particolare, che questa tendenza a sfuggire alle responsabilità, questo modo vigliacco di sottrarsi ad esse, finisca una volta per tutte!

Signor Presidente, il sistema è estremamente confuso: non si sa più dove si distribuiscono la maggioranza e l'opposizione. Quel che è peggio è che non esiste più alcuna distinzione tra le aree notoriamente conservatrici e quelle progressiste. Sono entrato a far parte del Parlamento come aderente ad

un'organizzazione politica, il partito socialista democratico italiano, nel quale ritenevo — e ritengo tuttora — fossero individuabili propositi e programmi di carattere progressista. Poi, ad un certo punto, non ci ho capito più niente; improvvisamente, determinati provvedimenti legislativi che penalizzano le classi più umili, i ceti meno abbienti, le categorie più esposte ed emarginate, sono promossi proprio da coloro che non dovrebbero perseguire tale obiettivo!

Tutto questo crea in me una situazione di confusione. Partecipo ad alcune riunioni di alleanze che si collocano certamente più a destra della nostra e vengo tacciato di essere un conservatore. Non ci capisco più nulla! Com'è possibile che chi sta più a destra di me mi tacci di essere conservatore? Invito quindi i compagni socialisti e i compagni socialdemocratici a riassumere il loro ruolo di organismo propulsore, dinamico e progressista, affinché nessuno possa usurparci un ruolo che è tutto nostro; e che ognuno stia al suo posto, perché non è certamente la democrazia che si procura vantaggi in questo senso! Ecco perché dico ai compagni socialisti, a quelli che hanno la mia stessa anima, di percorrere la nostra strada con estrema serenità, ma — mi creda, signor Presidente — con grande coerenza, perché la gente chiede soprattutto a noi di essere coerenti (*Applausi del deputato Piro*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. La ringrazio, Presidente D'Acquisto. Come lei potrà constatare, siamo in un'aula a netta predominanza dell'Internazionale socialista (almeno dei due partiti che ne fanno parte da più tempo): vi è il collega Paolo Bruno, che è membro del Governo, e vi è una netta, assolutamente netta, predominanza di socialisti e di socialisti democratici...

PAOLO BRUNO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La maggioranza assoluta!

FRANCO PIRO. Vi sono inoltre il Presidente di turno, che è democristiano, e il collega Marco Taradash, membro del gruppo federalista europeo. Per il resto, mi pare che

l'auspicio espresso dal collega Pappalardo abbia trovato riscontro in quest'aula, anche se il collega Gino Paoli, nella precedente legislatura, ci aveva abituati ad una bella canzone che si intitola *Quattro amici*: infatti, tanti siamo in questo momento. *Quattro amici* che discutono su provvedimenti che produrranno effetti per un bel po' di italiani...!

Entrando nel merito del decreto-legge in esame, mi limiterò ad illustrare semplicemente due emendamenti che ho presentato insieme con alcuni colleghi della Commissione finanze: mi riferisco agli emendamenti 9.19 (che reca per prima la mia firma, assieme a quelle dei colleghi Rosini, Maira, Lucarelli, Garesio, Wilmo Ferrari e Susi) e 10.3, sottoscritto, oltre che da me, dagli onorevoli Rosini, Maira, Garesio, Wilmo Ferrari e Susi. Essi riguardano una questione essenziale dal punto di vista costituzionale, con particolare riferimento al secondo comma dell'articolo 47, che tutela ed incoraggia il risparmio e favorisce, segnatamente, l'accesso del risparmio popolare «alla proprietà dell'abitazione». Nel nostro paese vi sono persone che, più di dieci anni fa, si sono fidate di una legge dello Stato (mi riferisco alla cosiddetta legge Formica, la legge 22 aprile 1982, n. 168), con la quale si stabiliva che chi avesse comprato una casa avrebbe avuto il diritto di dedurre gli interessi passivi dal reddito imponibile, che non è tutto reddito disponibile su cui pagare l'imposta! Vi sono parecchi — lo ripeto: parecchi — italiani che sono stati invitati ad investire i loro risparmi spesso nell'unica unità immobiliare adibita ad abitazione principale del contribuente. Ebbene, il decreto-legge in esame modifica tali condizioni, e le modifica retroattivamente! La questione è molto delicata, come il Presidente D'Acquisto ben sa, data la sua competenza giuridica e la responsabilità che egli ha ricoperto come presidente della Commissione finanze e, prima ancora come presidente della Commissione bilancio. Questa è una situazione — ripeto — delicata, in riferimento alla quale oso sperare che non vengano presentati ricorsi, come è possibile si verifichi.

Si tratta — ripeto ancora — di un diritto costituzionalmente garantito e rafforzato da una legge che sembra, però, aver costituito

quasi un esca. Coloro che hanno stipulato mutui della durata di dieci o quindici anni si trovano a subire il carico del rimborso del capitale che grava su un reddito dal quale per di più, in qualche caso, non è deducibile l'ILOR. Siamo di fronte ad una situazione nella quale si trovano persone che si sono fidate dello Stato, il quale ora trasforma in detrazione dall'imposta, entro una certa soglia — variabile tra il 27 ed il 22 per cento —, ciò che prima era una deduzione dall'imponibile.

Si trattava di una cosa ben più seria, nel senso che il reddito su cui il cittadino pagava l'imposta era quello al netto degli oneri deducibili relativi ad un bisogno di primaria necessità, la casa, costituzionalmente garantito e che rappresenta una forma di impiego del risparmio di tipo produttivo. Infatti, l'incentivazione all'acquisto dell'abitazione ha prodotto offerta di lavoro e creato le condizioni per lo sviluppo di un'impresa importante come quella edilizia. L'aspetto grave è che la riduzione degli oneri deducibili viene effettuata sulla base di spinte provenienti da alcuni settori del movimento sindacale, i quali sostengono che tale deduzione ha effetti regressivi perché, sostanzialmente, consente deduzioni più alte a chi ha di più, dimenticando però di dire che chi ha di più alla fine paga un'imposta maggiore!

La materia riguarda più della metà degli italiani; la prima casa è un'aspirazione di moltissimi giovani i quali, con il costo attuale delle abitazioni, che si somma alla negata deducibilità degli oneri relativi agli interessi, subiranno una situazione regressiva — questa sì! — dal punto di vista sociale. Non dimenticate che si è giustamente arrivati al superamento della normativa sull'equo canone; se sommate tutti questi fattori — che si aggiungono agli altri problemi che esistono — vi rendete conto che si è fatto un guadagno di Pulcinella respingendo un emendamento che la Commissione finanze aveva proposto alla Commissione bilancio.

Ogni tanto i giornali dicono che ci sono dei Masaniello; secondo me Masaniello è chi, come il Governo in carica, non si rende conto che con tale impostazione si dà un colpo agli impegni già assunti con i contribuenti. Ciò significa cambiare le regole del gioco quando

il gioco del pagamento degli interessi alle banche è in corso da parecchio tempo. Quindi, i Masaniello siedono tra banchi di un Governo che emana provvedimenti di questo tipo.

In passato si era già provato a proporre norme simili e la Commissione finanze le aveva sempre respinte; lo stesso è avvenuto nell'ambito della Commissione dei trenta per la revisione delle agevolazioni tributarie.

Alcune di queste sono giuste e vanno conservate, perchè fra l'altro, in definitiva, portano all'erario più gettito di quanto gliene facciano perdere. Con la legge del 1982, infatti, moltissimi italiani hanno acquistato la casa e lo Stato ha incassato i proventi delle imposte di registro, così come le entrate delle imposte sulla stipula dei mutui. Altre imposte si ricavano tramite l'ISI e l'ICI: quanta gente non avrebbe pagato l'ISI se non fosse stata approvata la legge con cui si favoriva l'accesso all'abitazione! Adesso, dunque, chi possiede l'abitazione deve pagare l'imposta straordinaria sugli immobili, non può più dedurre gli interessi passivi ed il prossimo anno pagherà l'imposta comunale sugli immobili. Mi pare una situazione particolarmente grave.

Il quadro si complica ulteriormente se si va ad esaminare il combinato disposto delle norme fiscali e di quelle sanitarie; mi riferisco ancora al mio emendamento 9.19. Avevamo un testo unico delle imposte dirette che consentiva per le spese chirurgiche, le protesi dentarie, le prestazioni specialistiche, e soprattutto per le protesi e gli ausili delle persone portatrici di menomazioni funzionali permanenti (gli handicappati) di dedurre dal reddito imponibile i costi per la deambulazione, per le protesi acustiche, per le protesi visive destinate agli ipovedenti, per i sintetizzatori vocali (che danno ad un non vedente la possibilità di individuare un cursore sul *computer*, acquistando potenzialità lavorative grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica). Bene, tutto questo oggi viene eliminato dall'elenco degli oneri deducibili ed introdotto nelle voci per la detrazione di imposta. Mettetevi dunque nei panni di una famiglia che abbia un ragazzo handicappato e che magari abbia pure comprato una casa con il mutuo: è una situazione possibile.

Pochi anni fa i sindacati CGIL, CISL e UIL

tornarono ad insistere sulla questione delle spese chirurgiche, per eliminarle dalle spese deducibili dall'imponibile. Allora ero vicepresidente del gruppo parlamentare socialista e mostrai a Bruno Trentin — persona che stimo molto; all'epoca, insieme a Benvenuto ed altri esponenti sindacali, sosteneva tale impostazione, dovuta ad un giovane economista d'altri tempi (giovane di età, ma rimasto all'Ottocento dal punto di vista delle sue tesi), che si chiama Patriarca, persona che ha tutta la mia stima — le due stampelle con cui cammino. Gli dissi: quando parlate di oneri deducibili, vi riferite a queste. Infatti, in alcuni casi non sono inseriti nel nomenclatore tariffario soprattutto gli strumenti più moderni dal punto di vista tecnologico (per esempio, la carrozzina con cui mi vedete girare). Può accadere — anzi, accade spesso — che l'unità sanitaria locale sia in grado di fornire il vecchio tipo di sedia a rotelle (quasi sempre costoso, malandato e comunque con spinta a mano), mentre — come ho detto — non entrano nel nomenclatore tariffario i prodotti più recenti, che invece spesso consentono una maggiore autosufficienza del disabile e, soprattutto, la possibilità di utilizzare le più recenti innovazioni (se si vuole, si può leggere il libro *Dal big bang ai buchi neri*, scritto da Stephen Hawking, che ha vinto il premio Nobel, una persona completamente priva dell'uso delle braccia e delle gambe e che comanda un *computer* con i movimenti degli occhi).

Dovete sapere che in base a quella piccola norma fiscale negli ultimi anni si era creata una vera e propria rivoluzione nel mercato degli ausili e delle protesi: anzichè rimanere sulle offerte basse, di contenuti tecnologici ridotti (tanto, si fanno le infornate in serie delle forniture alle USL!), si era creato un certo mercato e moltissimi si stavano impegnando sul terreno della fornitura della protesi, dell'ausilio adatto, che è quasi sempre personalizzato perchè, grazie a Dio, ogni essere umano è diverso dall'altro. Vi sono problemi relativi, per esempio, alle piaghe da decubito, che si possono evitare quando si dispone di cuscini ad aria di particolare fattura, che non sono inseriti nel nomenclatore tariffario. Anche questi erano deducibili dall'imponibile.

Vedete, colleghi, questo è un punto delicatissimo. L'imposta si deve pagare sul reddito disponibile; in questo caso non siamo di fronte a spese voluttuarie, ma necessitate. Nel momento in cui lo Stato riduce il grado di protezione del servizio sanitario nazionale oltre determinate soglie di reddito, bisogna assolutamente dare la possibilità di accesso a certi strumenti tramite una forma di tutela che era, classicamente, la tutela fiscale.

Tutte queste proposte la Commissione finanze della Camera le aveva inserite nel suo parere e ne aveva trovato gli strumenti compensativi. Non c'era ragione al mondo perché il Governo non ne tenesse conto, se non quella classica degli animali a cui si riferiva Enzo Jannacci: «Vengo anch'io? No, tu no»; ci si chiede: «Perché non fate queste cose?». «Perché no!». Ma perché? Allora la domanda sorge spontanea: siamo di fronte ad un deficit mentale del Governo? Se è così, ci sono le scuole; c'è la legge per l'integrazione dei disabili. Siamo di fronte a un Governo che ha sbattuto la testa da qualche parte, per cui non capisce cose così elementari? Siamo qui, pronti, anche con le terapie del servizio sociale, addirittura di quello domestico ausiliare, per fargliele capire. Mi pare sia così semplice! In ogni caso, mi sono limitato a riportare alcune proposte negli ordini del giorno. Vedremo, dato che se parli di certi problemi con il ministro della sanità, come con quello delle finanze, ti danno ragione. Non si riesce però a capire perché ti dicano che hai ragione: se si ha ragione, allora perché non sono state introdotte le due modifiche indicate? Sono due cose semplici, che non c'entrano niente, nulla di nulla, con la *minimum tax*.

Un giornale ha scritto che ieri ho parlato, sono uscito dal silenzio e quindi ho fatto Masaniello, mi sono espresso contro le tasse. Per carità di Dio; se si legge la *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, di Ludovico Bianchini, ci si rende conto che Masaniello era contrario a fornire il pesce, cioè a fare un pagamento in natura, ad un viceré che spesso si serviva anche di una burocrazia corrotta, per cui non rimaneva nemmeno il pesce da mangiare. È così che nel 1647 cominciò la rivolta. Ma qui non si tratta di rivolta, bensì di un fatto molto più semplice: un cittadino

europeo ha diritto alla deduzione degli oneri per l'acquisto delle protesi; un cittadino francese o tedesco, quando compra la casa, ha diritto di vedersi riconosciuti gli interessi che paga alla banca; in Italia, invece, questo non avviene. Sapete che cosa succederà per le spese chirurgiche e per le protesi dentarie? Un fatto molto semplice. Poiché la soglia varia fra il 22 e il 27 per cento per la detrazione dall'imposta anziché per la deduzione dall'imponibile, la domanda sorge spontanea: mi conviene farmi fare lo sconto del 30 per cento senza fattura? Sì, è proprio così! Quindi diminuirà il numero delle fatture. Tasseremo di meno i professionisti che prima, dovendo rilasciare una fattura, consentivano di fatto allo Stato di recuperare ciò che si deduceva tramite la ricevuta fiscale. Inoltre costringeremo una parte dell'economia ad «immergersi»...!

Il giorno in cui qualcuno volesse veramente discutere della *minimum tax*, vorrei chiedere come sia possibile prevedere che ogni volta in cui aumenta un occupato in un'azienda la soglia di reddito si alzi di circa cinque milioni. Questa è infatti l'attuale impostazione della norma. Sapete quante aziende trasformeranno il contratto con i propri addetti da lavoro dipendente in contratto di consulenza? Sapete quanto perderemo in termini di effetti contributivi e fiscali?

Quello che non riesco a capire del provvedimento — ma l'importante è che ci si metta la coscienza a posto dicendo ciò che si pensa, poi può anche darsi che un domani se ne tenga conto — è che, nel momento in cui si riduce la convenienza a chiedere le fatture e le ricevute fiscali, buona parte dell'economia finirà sempre di più nell'immerso e nel sommerso. È nel contrasto degli interessi il vantaggio che ognuno ha a farsi fare la ricevuta fiscale. Pensate a quando uno di noi, dipendente della Camera o deputato, si fa rilasciare la ricevuta dal dentista. Se la soglia di rimborso non è conveniente e non supera il 30 per cento, dato che il massimo della detrazione dall'imposta è del 27 per cento, secondo voi cosa accadrà?

Ho concluso l'illustrazione degli emendamenti. A mio parere si potevano votare, sono sicuro addirittura che tali emendamenti, pur coperti con gettito compensativo, si sarebbe-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1992

ro potuti coprire da soli, perché chiunque può vedere che, essendo la soglia di reddito presumibile di chi rilascia la fattura (dentisti, professionisti di vario genere) spesso di gran lunga superiore, come aliquota marginale, a quella di chi riceve la fattura, si sarebbe guadagnato di più a tassare il professionista che non a risparmiare attraverso la riduzione degli oneri deducibili riconosciuti al lavoratore dipendente. Ripeto, non era neanche necessario individuare una copertura finanziaria per tali emendamenti, poiché comunque con la norma predisposta dal Governo si perderà sicuramente gettito. In ogni caso, più che spiegare certe cose e cercare di aiutare gli handicappati, ovunque essi siano, anche nel Governo, non posso fare. Mi auguro che venga un giorno in cui si utilizzeranno le competenze ovunque diffuse.

Desidero chiedere al Governo di rispettare un solo impegno, così come si chiede in un ordine del giorno da me presentato. È molto difficile seguire l'evoluzione davvero eccessiva delle norme fiscali; ancora più difficile è capire cosa succeda nei modelli di dichiarazione dei redditi quando, trovandoci al 22 ottobre, abbiamo norme in materia ancora in corso di definizione. Allora dico semplicemente quanto segue: vorremmo impegnare il Governo, finalmente, a mantenere i patti assunti già nella precedente legislatura, cioè a varare una sola legge fiscale all'anno e a licenziarla entro e non oltre il 30 settembre, che è la data di presentazione della legge finanziaria. Con una sola legge fiscale all'anno si potrebbe evitare di doversi trovare, a tre mesi o due mesi dalla conclusione dell'anno fiscale, in una condizione nella quale nessuno sa bene cosa gli potrà accadere. Ciò avviene in un paese nel quale ti tolgono le prestazioni sanitarie anche quando paghi la tassa sulla salute!

Vorrei quindi sollecitare una riflessione da parte del Governo, almeno per quanto riguarda gli ordini del giorno presentati. Se poi, *melius re perpensa*, cioè pensando un po' meglio ad alcuni gravi errori tecnici contenuti nella parte fiscale di questo decreto, il Governo intendesse addirittura decidere di cambiare talune di queste norme, ciò significherebbe che l'onorevole Presidente del Consiglio, studioso come me dei grandi filosofi della rivo-

luzione francese, ha ricordato ciò che ebbe a dire un giorno François Marie Arouet, detto Voltaire: solo gli imbecilli non cambiano idea (*Applausi!*)

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, sono così esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti e degli articoli aggiuntivi.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 23 ottobre 1992, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 settembre 1992, n. 384, recante misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché disposizioni fiscali (1581).

— *Relatori:* Ciampaglia, per la maggioranza; Valensise, di minoranza.
(*Relazione orale.*)

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1992, n. 387, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (1610).

— *Relatore:* Ferri.
(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 16,45.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.*